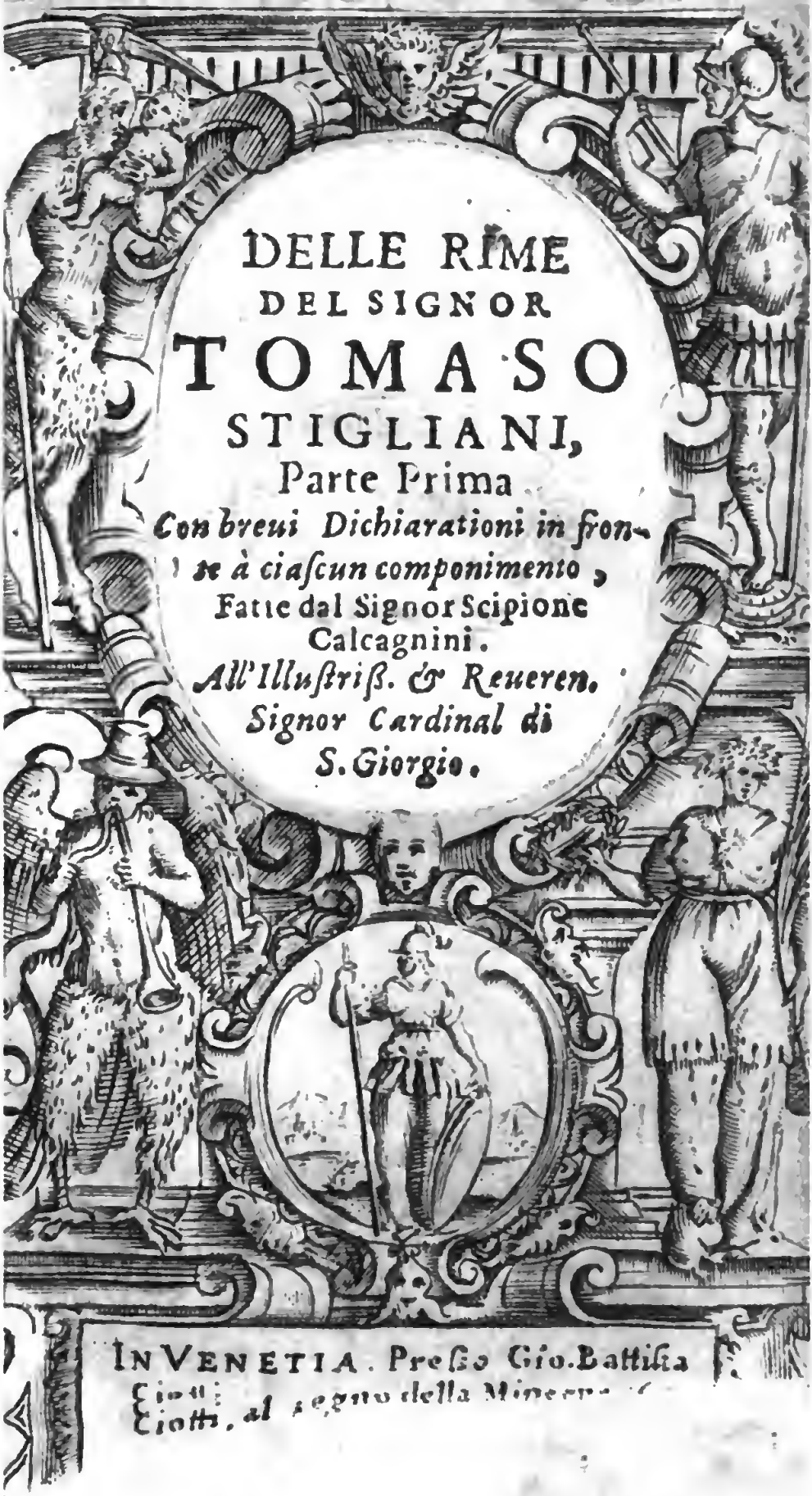

DELLE RIME DEL SIGNOR TOMASO STIGLIANI,

Parte Prima

Con breui Dichiarationi in fronte à ciascun componimento,

Fatte dal Signor Scipione Calcagnini.

All'Illustriss. & Reueren. Signor Cardinal di S. Giorgio.

IN VENETIA. Presso Gio. Battista Ciotti, al segno della Minerva.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

GIO. BATTISTA CIOTTI

Academico Venetiano;

A' I L E T T O R I.

BIBLIOTECA NAZIO ROMA

Sſendo la noſtra lingua Italiana ſtata horamai inalzata ad altiſſimo grado di riputatione, così da i tre migliori Antichi, co-

me da qualche moderno: pareua, che poco più poteſſe ella ſalire in queſti tempi per nuoui ſcritti. Nondimeno ſi uengono tuttauia ſcoprẽdo huomini eccellenti, che maggiormente la nobilitano con nouelle opere. Fra i quali qual luogo tenga il Sig. Tomaſo Stigliani, ancora che giouane: voi diſcreti Lettori, che ſiete i legitimi Giudici di sì fatta cauſa, potrete, sẽza, che io dica altro, ſententiarlo per voi medeſimi da queſta

ſta Prima Parte delle ſue Rime. Eſſe ſono, come di co, primitie, & acerbità della ſua giouentù: tuttauia tali, che io l'hò più volte vdite dalla vniuerſal voce de' Letterati, non ſolo commendar per Eccellenti, ma ammirare per ſingolari, e ſenza paragone in queſto genere di Poeſia. Del che, cioè che coſi ſia, mi hà dato grande argomento il uederne per le mani di tutti gli ſtudioſi, gran moltitudine di copie; non altrimenti che

fe già foſſero ſtampate. Queſta eccellenza dell'opera è ſtata cagione à me, che non habbia perdonato nè à fatica, nè à diligenza nel raccoglierle da diuerſe mani frà le quali erano confuſamente ſparſe. E' verò che vltimamente me n'è capitata vna intera copia aſtratta dal proprio originale: ſe non che ha di più le dichiarationi de' ſenſi ſopra ciaſcuna compoſitione, fatte dal Signor Scipione Calcagnini Dottor di Leggi, &

huomo di belliſſime Lettere. Nel collocar le Rime hò ſeguitato à punto l'ordine della detta copia, ſapendo eſſere quel medeſimo dell'Autore: & holle ſtampate in queſta commoda forma, che uedete. Godetele dunque; & aſpettate frà pochi meſi la ſeconda parte, & forſe anco qualche Cãto del Poema del Mondo nuouo, che eſſo Sig. Stigliani compone al preſente con altiſſima aſpettatione d'ogni virtuoſo. Non hò poi vo

luto dedicare il libretto à neſſuno: perciochè nel primo Sonetto ſi dona dall'Autor medeſimo all'Illuſtriſſimo Signor Cardinal di San Giorgio, al cui merito, e magnanimità, pare, che hormai ſi debbano, come di obligo, le più eccellenti opere di queſto ſecolo. Con che viuete felici.

DEL-

DELLE RIME
DEL SIG. TOMASO STIGLIANI,
PARTE PRIMA.

Proemio dell'Opera.

All'Illustrissimo, & Reuerendiss. Sig.
CINTIO Aldobrandini
Cardinal di S. Giorgio.

NE l'ampia Scena, on'à i nostr'anni siede
Spettatrice l'Inuidia, entrar mi fai,
O magnanimo CINTIO: e pur ben sai
Com'ella falso intende, e bieco uede
Ma se co i Lauri del tuo crin, cui cede
Il Ciel turbato, à la mia guardia stai:
Perche l'ira temer dèbb'io già mai
De l empia lingua, che saetta, e fiede?
Spiegherò à l'aura del fauor tuo l'ale,
E con lei m'alzerò, qual fece, accolto
Sù l'altrui tergo, l'Angeletto industre.
E quando in aria dal maligno strale,
Che per tutto si stende, io sia pur colto,
Mi resta il uanto di mia audacia illustre.

DELLE RIME DEL SIGNOR TOMASO STIGLIANI,

Parte Prima

Con breui Dichiarationi in fronte à ciascun componimento,

Fatte dal Signor Scipione Calcagnini.

All'Illustriß. & Reueren. Signor Cardinal di S. Giorgio.

IN VENETIA. Presso Gio. Battista Ciotti, al segno della Minerva.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

GIO. BATTISTA CIOTTI

Academico Venetiano;

A' I LETTORI.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ESsendo la nostra lingua Italiana stata horamai inalzata ad altissimo grado di riputatione, così da i tre migliori Antichi, co-

me da qualche moderno: pareua, che poco più poteſſe ella ſalire in queſti tempi per nuoui ſcritti. Nondimeno ſi uengono tuttauia ſcoprẽdo huomini eccellenti, che maggiormente la nobilitano con nouelle opere. Fra i quali qual luogo tenga il Sig. Tomaſo Stigliani, ancora che giouane: voi diſcreti Lettori, che ſiete i legitimi Giudici di sì fatta cauſa, potrete, sẽza, che io dica altro, ſententiarlo per voi medeſimi da que-

ſta Prima Parte delle ſue Rime. Eſſe ſono, come di co, primitie, & acerbità della ſua giouentù: tuttauia tali, che io l'hò più volte vdite dalla vniuerſal voce de' Letterati, non ſolo commendar per Eccellenti, ma ammirare per ſingolari, e ſenza paragone in queſto genere di Poeſia. Del che, cioè che coſi ſia, mi hà dato grande argomento il uederne per le mani di tutti gli ſtudioſi, gran moltitudine di copie; non altrimenti che

se già fossero stampate. Questa eccellenza dell'opera è stata cagione à me, che non habbia perdonato nè à fatica, nè à diligenza nel raccoglierle da diuerse mani frà le quali erano confusamente sparse. E' verò che vltimamente m'è capitata vna intera copia astratta dal proprio originale: se non che ha di più le dichiarationi de' sensi sopra ciascuna compositione, fatte dal Signor Scipione Calcagnini Dottor di Leggi, &

huomo di belliſſime Lettere. Nel collocar le Rime hò ſeguitato à punto l'ordine della detta copia, ſapendo eſſere quel medeſimo dell'Autore: & holle ſtampate in queſta commoda forma, che uedete. Godetele dunque; & aſpettate frà pochi meſi la ſeconda parte, & forſe anco qualche Cãto del Poema del Mondo nuouo, che eſſo Sig. Stigliani compone al preſente con altiſſima aſpettatione d'ogni virtuoſo. Non hò poi vo

DELLE RIME
DEL SIG. TOMASO STIGLIANI,
PARTE PRIMA.

Proemio dell'Opera.

All'Illustrissimo, & Reuerendiss. Sig.
CINTIO Aldobrandini
Cardinal di S. Giorgio.

NE l'ampia Scena, on'à i nostr'anni siede
Spettatrice l'Inuidia, entrar mi fai,
O' magnanimo CINTIO: e pur ben sai
Com'ella falso intende, e bieco uede
Ma se co' Lauri del tuo crin, cui cede
Il Ciel turbato, à la mia guardia stai:
Perche l'ira temer dibb'io già mai
De l empia lingua, che saetta, e fiede?
Spiegherò à l'aura del fauor tuo l'ale,
E con lei m'alzerò, qual fece, accolto
Sù l'altrui tergo, l'Angeletto industre.
E quando in aria dal maligno strale,
Che per tutto si stende, io sia pur colto,
Mi resta il uanto di mia audacia illustre.

Sopra la timidità del suo amore.

SE dentro auampo, e fuor da tema astretto,
Par, ch'anzi agghiacci tacito, e tremante;
Scritto hò l'ardor sù'l pallido sebiante,
Che da gli occhi leggiadri anco fia letto.
Mal può fiamma amorosa in casto petto
Arder sì chiusa di modesto Amante,
Che non traluca à bella Donna auante
Per l'aria fuor del desioso aspetto.
O' se l'incenso de' sospir miei spessi,
E la mirra del pianto unque otterranno,
Ch'à la beltà adorata vn dì m'appressi:
Con gli occhi narrerò l'occulto affanno:
Gli occhi accorti d'Amor faconai messi,
Che non han lingua, e fauellar pur sanno.

Per vna partita della S. D. per mare.

O' Per me tempestosa, e nera calma;
Hoggi hai pur di me stesso à farmi pri-(uo
Togliendomi la fonte, ond'io deriuo,
Fonte de la mia uita vnica, ed alma.
Già ingorde fatte di sì nobil salma
S'increspan l'onde al zefiro lasciuo.
Laso, come tener mi potrò viuo,
Sẽdo ĩ terra il mio corpo, e nel mar l'Alma?
Ben prego Borea, che turbato spiri
Sì che l'inuida naue arresti; e'nsieme
Gli offerisco in aita i miei sospir.
Ma il crudel non ascolta: e quanto estreme
Sian le miserie mie, quinci si miri;
Che fondata hò nel uento ogni mia speme.

In

In lode del Monte Gargano di Puglia, hoggi detto, dell'Angelo.

Occhio de' Monti, à cui, di gratia tanta
Volle chi ti creò, largo mostrarse,
Ch'Olimpo, e, Calpe, e quel d'inuidia n'arse,
Che colonna à le stelle esser si vanta:
In te de la militia alata, e santa
La bella Guida al Sipontino apparse:
E suo'altri ui scelse, e intorno sparse:
D'odor perpetuo ogni tua verde pianta.
Tù per l'erte tue strade à Dio n'adduci,
Quasi scala pietosa, anzi pur ponte
Mirabil, che la terra vnisci al Cielo.
Tace à tè'l vinto, e fan corona, e velo
Le curue nubi, e tù da lor traluci:
E'l mar ti baccia i piedi, e'l Ciel la fronte.

Considerationе d'alcuni significati amorosi, sopra un fazzoletto mandatogli dalla s. D.

Qual amorosa, e strana meraviglia,
Ch'in don mi t'offre il bello Idol mio ca-
O schietto lino, e di candor si raro, (ro?
Che la sola mia fè ti rassomiglia.
Forse, poi diuenuto ei si consiglia
Di teco rasciugarmi il pianto amaro?
O' pur ti manda, anco in donando auaro,
Nuntio d'altro futuro à le mie ciglia?
Ben in tua candidezza Alba mi puoi
Di lieto dì: ma lasso esser non meno
Di sua bianca honestà tacita insegna.
Deh, chi si scaltri doni, Amor, le insegna?
Tu nò, che lei non reggi. Hor siane almeno
Interprete cortese à i serui tuoi.

Al Signor Benedetto Pieni l'eloquenza delle cui rime haueuano allo Autore fatto parer bella yna D. da lui prima non istimata tale.

BEn vidi nel sembiante almo, e gentile,
Che di Terre, e di cori hà doppio impero,
Quel dolce sdegno humilmente altero,
Col dolce riso alteramente humile:
Vidi la chioma, appo cui l'auro è vile,
E de le mamme il candido sentiero:
Ma nè scaldarne punto il mio pensiero
Poteo d'Amor l'ardente aspro focile.
Hor, che riueggio in vostre rime espresso,
PIENI il bel uolto, io n'ardo, e vn ombra fa
Quel ch'à viua beltà non fù concesso. (ce
Così del Sol può la riflessa face
Infiammar la morta esca: ed egli stesso
Più dipinto, che vero à gli occhi piace.

Amore essere passione ineuitabile, e più augumentarsi, come più si cerca di scemare.

COrsi à questa canuta Alpe nouosa,
A' cui verno perpetuo alberga in cima:
Nè può l'asprezza de l'algente clima
Temprar l'antica mia fiamma amorosa.
Ahi quale è selua, o monte, valle ascosa,
In c'huom nõ senta Amor l'empia tua lima?
Folle ben certo è chi fuggendo estima
Da gli alati tuoi messi hauer mai posa.
Tornami ogni hor l'amato viso à mente
Anzi v'è dentro: e quasi Hidra viuace
Sorge maggior da le membranze spente.
Lasso, quanto era me' languirmi in pace;
Poi che ritocca piaga è più pungente,
E più se scossa venga, arde la face.

So

Sopra il medesimo soggetto essendo l'Autore andato alla Santissima Casa di Loreto.

VEnni al gran Tempio, in cui l'Italia cole,
Traslate per gli angelici Messaggi,
Lo stesso albergo, oue accoglie a suoi raggi
L'vnica Stella, che produsse il Sole.
E pur anco sentirmi Amor far suole
Del fuggito arco suo gli vsati oltraggi:
Bẽche tù in guardia, ò Rè del ciel, qui m'hag-
E l'ombra del tuo scudo a lui m'inuole (gi,
Non hò ardir, Signor mio, se nol m'infondi,
Da guerreggiar con sì strano Nemico,
Che và di fiamma horribilmente armato.
Coprimi de' suoi colpi entro il tuo amico
Grembo più teste: o per pietà m'ascondi
Ne la fenestra del tuo santo lato.

Sopra il medesimo soggetto, scriuendo al Signor Andrea Gussoni.

QVì doue suol, GVSSONI, Adria turbato
Sferzar le riue, Amor mi sferza il core.
Ne scemo hà dramma de l'vsato ardore,
Il dilungarmi dal mio foco amato,
Ben, come l'ombre à' corpi, à l'Alme è dato
Per eterno Seguace il crudo Amore;
Ed è'l Mondo sua rete ampia, onde fore
Non vassi, perch'huom cerchi estranio lato.
Chi crederia, ch'ardesse a l'acque in seno
Fiamma amorosa? e pur conuiemmi imparo
Perche Vener quì nata altri habbia detto.
Che qual d'vmor cibarsi in vetro schietto
Suol lampa, e tra le piogge arde il baleno,
Tal si nutre il mio incẽdio in mezo al Mare.

Ritor-

Ritorno dall'Autore alla Patria.

Ecco veggio il bel Colle, in ch' Amor ſuole
Spiegar l'alta ſua gloria. ecco pur torno,
Peregrino infelice, oue ha ſoggiorno
Pelià, ch'altroue mai non vide il Sole.
Poggiai d'honor le vie romite, e ſole;
Nè trouandaui poſa, hor fò ritorno
Là ue de l'aria del bel viſo adorno
Nodriſca il cor, che cibo altro non vole.
E quaſi ſchiuo Angel che i lieui imperi
Fuggì del Signor ſuo, ſperando audace
Spatiarſi da l'Indo al Mauro lito:
Tamelico al fin chiudo i vanni alteri:
E ſcendo ſtanco al dilettoſo inuito
De l'eſca vſata, e ſoffro i lacci in pace.

Orarione di pentimento, in perſona del Padre Luigi Odoriſio.

Già i crin m'imbiãca, e le ſembiãze increſpa
La tarda età, che pur veloce giunge:
Nè più falſa vaghezza il cor mi punge
D'occhi ſoaui, ò treccia aurata, e creſpa.
Come Orbo ſuol, che trauiato inceſpa,
Sempre al buon calle vacillai da lunge,
Laſſo, onde l'alma à gran ragion compunge
D'amaro pentimento acuta Veſpa.
Alto Rè, che ſi cruda, e pietoſa orma
Laſciaſti à noi d'amor, nè ti fu duro
Cinger d'aſpro diadema il crine eterno:
Poi che anch'entro mi ſpecchio, e tal mi ſcerno,
Ch'à pena me medeſmo raffiguro.
Rendimi la mia bella, anzi tua forma.

Assomiglia la vita humana alla Girandola fuoco artificiale.

LA bella Mole, che conteſta hor luce
Di volanti facelle in aria ſorte,
E in vn momento incenerite, e morte
L'alte ſeco, e le baſſe à terra induce:
Sembra queſta caduca, e breue luce,
Che vita hà nome, ed è continua morte;
La qual il rozo, e'l ſaggio, il vile, e'l forte
Per vario calle à vn fin medeſimo adduce.
Tante Alme eccelſe il crin d'oſtro, o d'alloro
Cinſer sù l Tebro; ed hor col vulgo in vna
Tomba anguſta è riſtretto il faſto loro.
Ma se'ndarno ogni ben quaggiù s'aduna;
Raccogliam dunque in Ciel noſtro teſoro,
Oue giunger non può Morte, ò Fortuna.

Soprà vna voglia nera della S. D. dicendo che più toſto il viſo fa bella la voglia, che eſſa voglia faccia brutto il viſo.

TInge al bel volto l'animate brine
Neo, ch'i materni affetti apre, e dichiara.
Ben sè Natura in vn larga, ed auara,
Ch'accompagni à le roſe acute ſpine.
Ma che? pria che la foſca ombra confine
Spenga l'Alba, ellè lei terge, e riſchiara:
Nì ſtilla attoſca di cicuta amara
Gli abiſſi de le vaſte onde marine.
Queſta eterna beltà, per nube auerſa,
Che dinanzi le teſſa inuide bende,
Non può da ſe medeſma eſſer diuerſa.
Come è la sù notturna Luna ſplende
Di negre macchie, e torbide coſperſa:
Nè men lucida, ò bella indi ſi rende.

So-

Sopra la morte d'vn Cagnoletto della Signora Marchesa di Caravaggio, vccisa da vn Leuriero.

FEceti amica Sorte,
Vezzosetto Zerbino,
Felice in vita, e più felice in morte.
Ch'or per isparso sangue,
Da la tua Donna, e mia, lagrime togli:
Seminasti rubini e perle accogli.
Ben t'inuidio anco èssangue:
E non mi sdegnerei perirti à canto,
Pur, che da sì begli occhi io fussi pianto.

Nel medesimo soggetto del Cagnuolo.

SPento Zerbin dal Veltro, andò repente
Ver lo Ciel per cangiarsi in chiara lampa;
E già stendea la pargoletta zampa
A percotere à l'vscio d'Oriente:
Quando vistoui à guardia il Can lucente,
Che denti hauea di foco, occhi di vampa,
S'arretrò, e scese onde non mai si scampa:
Ma nè Cerbero il varco iui consente.
Misero, a cui fatale è s'io discerno,
Del Can la nemistade, e l'odio fello, (ferno.
Ch'un n'hai in terra, vno in Cielo, on nell'In-
Oue albergar dei dunque? hor siati ostello
Di costei la memoria, e stauui eterno,
Che non puoi Paradiso hauer più bello.

Per

Per la Cantatrice della Nunciata di Milano.

SE di veder m'è tolto,
Angel canoro, il sol del tuo bel viso,
Mentre il canto n'ascolto,
Godo almen per l'orecchie il Paradiso.
Ma come di tal Sole
Sento l'incendio, e non veggio la luce?
Paradiso crudel, che morte adduce.

Sopra wna Collana della S. D. Ianorata in foggia di biscia.

QVest'Angue in oro impresso,
Ch'à te cinge il bel collo, ad altri il core
E ministro d'Amore:
O pur così cangiato Amore stesso,
Che custodisce sotto il crudo aspetto,
Le poma del tuo petto,
Come fece già l'altre il Drago Moro.
Ma che? Più tosto inuito è, che spauento,
In guardia à Serpe d'oro orto d'argento.

Nel battesimo d'vno Ebreo.

SE già di terra, ò sommo Dio, mi festi,
Hor d'acqua mi rifai,
Per iscamparmi da la fiamma eterna.
E'l ciel, che ne la terra mi togliesti,
Hor ne l'acqua mi dai,
Dou'io sommergo la mia forma interna:
Sì che moro Cornice
E rinasco Fenice

All'Eccellentissimo Signor Torq. Tasso in risposta d'vn suo sonetto.

COme salse tant'oltre il suono humile
Di questa roco, e mal temprato legno,
Ch'à tè giungesse? e come poi fu degno
Di sì chiaro sembranti, e sì gentile?
Le lodi, onde à me fai ricco monile,
E n'vrni, e fasci il mio difetto indegno,
Tue son, Torquato, nè pregio altro io tegno,
Ch'esser stato materia a tanto stile.
Qual Sol, che stampa del suo proprio viso
Ignobil vetro; e non isdegna in esso
Vaggheggiarsi talhor dal Paradiso:
Così m'hai tù de là tua luce impressa:
Che mia poi chiami: e fatto altro Narciso
Ne la roza mia fonte ami te stesso.

Al Sereniſſimo Signor Principe di Tôſcana.

NOn pauentin gli orecchi à la sonora
Fama de l'opre, che i grand'Aui fero:
Anzi tromba ella sembri, e tù Destriero,
Che nitrisce oue l'oda, e si rincora.
De gli anni tuoi la giouenetta Aurora
Promette, o nouo COSMO, vn sol sì altero,
Ch'à mirarlo s'abbaglia anco il pensiero.
Che dunque inanzi a gli occhi hauerlo fora?
Cresci, e crescano i lauri à la tua fronte,
Ch'vnendo in tè il frà tuoi sparso valore,
Dei, benche vltimo nato, auanzar tutti.
Così ancor dietro a i fiori escono i frutti:
E'l folgor dietro à i lampi: ed è maggiore
L'arbor, che la radice, il Rio, che'l fonte.

Nel

Nel santissimo giorno di Pasqua.

Già degli Angeli desto al nouo canto
L'occhio de l'Vniuerso, anzi Alma, e core,
Stende in lunghe saette il suo splendore:
Nè più gliel vela de l'ecclissi il manto.
Lato è 'l giorno felice, in cui del santo
Sepolcro riuolò l'eterno Amore:
Rotti gli vsci d'Abisso, e tratta fuore
La cagion nostra, e di nostro alto pianto.
Sì, che caduta à te medisma in ira,
Alma mia ti rauolgi in via sì torta,
Ch'indi al gran precipitio Amor ti tira.
eh se non sè tra i falli in tutto morta,
Riedi à te stessa: e'l sommo Sol rimira.
Com'hoggi dal suo occaso il dì n'apporca.

Sopra vn parto della Signora Contessa d'Haro.

DOnna, ed à gl'Indi è corso, e donde Atlante
Soffra sù'l capo le stellate seme,
Di tua beltade il grido; e l'alme hà dome,
Quel, che col ferro i famosi Aui auante,
pende ogni occhio quì dal bel sembiante;
Ed altroue ogni orecchia dal bel nome,
Anzi se stesso in sè vagheggia, come
Narciso à l'acque, il sempiterno Amante.
ur di tanto non paga, hai tù'l felice
Germe hor produtto, ch'anco accenna in fasce
D'alleggiar del Rè Ibero il graue pondo.
om'è che partorisca la Fenice?
Ben che non senza faro altra ne nasce
A lui, cui nacque dianzi vn'altro Mondo.

Can-

Contra vn Vitioso.

S Cocca l'arco del ciel folgori, e lampi
Sù i tronchi à caso, in rupe alpestra, in fu
Ed vn, che cõ oprar bieco, ed immondo, (d
Chiama ognihor l'alto incendio, auien, ch'
Semina il reo ne gl'infecondi campi (campi.
De la Natura, e per sè ancide il Mondo.
Apri, ò vetusta Madre, il sen profondo
Prìa ch'in tuo danno ira celeste auampi.
Che s'à gli occhi del Sol ratto non tolli
Il mostruoso parto in te vedrai
Rinouar di Gomorra il duro essempio.
Tù diuorasti pur da'sette Colli
L'innocente Romano. Hor come à vno empi,
Anzi a gli scorni tuoi tomba non dai?

Al Sereniſſimo Signor Marino Grimani Principe di Venetia.

C Ome gl'inclìti d'Adria, e degni Heroi,
Anzi pur come il cielo in essi volle:
Tù primo assidi, e'l Mar, quando più bolle,
Col temuto Tridente acchetar puoi.
Ma non volne già tè, se i merti tuoi
Sù l'ampia Rota eccelsamente estolle,
L'orba Dea, che talhor si altero, e folle
Rende il gran Vulgo de' Beati suoi.
Quella sè, ch'eri dianzi, Alma cortese,
Che coronata di tuo proprio lume
Festi regia egualmente ogni fortuna.
Non perche scemi, ò cresca altra, è la Luna.
Nè chi creolla variò mai nume,
Qualhor dal cielo à picciol Tempio scese.

In

persona d'vna D. per iscusa d'alcune parole ingiuriose da lei dette al suo Amante.

NOn dettò il cor ciò che la lingua disse
Sua mentitrice Ancella.
Innocente io son dunque, e rea sol ella.
A te, ch'offeso sè punirla tocca,
Ma imprigionisi pria ne la tua bocca.

Canzone di Partenza, togliendo commiato dalla S.D.

TOrto è già'l dì, che'l mio Destin mi caccia,
Doue in fragile Abete arar conuegno
La stolta, e procelloſa onda Tirrena.
Porgimi de'tuoi baci il mesto pegno,
Dolcissima mia vita: e di tue braccia
Cingimi al collo l'vltima catena.
Chi sà s'vn'altra luce il Sol mai mena,
Chio ti riueggia? ahi, ma tù gemi, e piagni,
E raddoppi l'altrui col proprio duolo.
Ben mi basta il mio solo,
Senza, ch'altro il mi cresca, od accompagni.
Non pianger tù quel, che sol io deurei:
Cedi il misero vfficio a gli occhi miei.
he non parte d'altrui, ma da se stesso
Chi per gir, come il fiume, à l'amare onde,
Volge le terga à sua dolce fontana.
Cercherò co'miei piè per Sirti, e sponde
La propria morte: e tanto lei dappresso,
Quanto la tua bellezza haurò lontana.
Così, poi ch'à mio scampo ogni arte è vana,
Chiudesse i lumi hor quì. Ma perche ardisco
Più vantarmi di vita, o folle, o cieco,

S'el-

S'ella non è più meco;
E s'estinto pur son come languisco?
Dura guisa di morte, empia partita,
Ch'uccidi un'alma, e non la trahi di vita.
Ben troncherei con franca mano audace
Lo strano dubbio, ond'io son viuo, e spento;
S'al tuo duol non mirassi, Alma mia cara
Ma poi che'l temo, e quasi proprio il sento
Viurommi, e sofferrò mia vita in pace,
Trista quantunque, e più ch'assentio amara
Benche chi per vn campo ir si prepara,
Oue strade son l'acque, e i venti guide,
Non debbe de suoi dì promettersi tanto.
Sò, come in crespo manto,
E placido il mar cela onde homicide:
E come irato poi mugge, e rimbomba,
Dando pria che la morte, altrui la tomba.
Pur quando salua amica aura mi scorga
Frà le tempeste del bugiardo Mare;
Ed ei, ch'à tutti è crudo à me sia pio:
Chi verrà mai, che mè da mè ripare.
Ch'ognihor m'effendo; e sicurezza porga,
Che per sè non m'atterri il dolor mio?
Non cuopre il curuo cielo Alma più, ch'io
Misere, e quante stelle han le sue rote,
Quant'elci Olimpo, ò le verd'elci foglie,
Tante son le mie doglie,
Se lo'nfinito misurar si puote.
Nè intende ciò che sia tormenti, e guai
Huom, ch'amata beltà non lasciò mai.
Deh come, lasso, inuidiosa, e scarsa
Rotò sempre . . . . . à' vati nostri,
Come le gioie han per confine i pianti.
Più volte i suoi nudi homeri n'hà mostri,

E ce-

E celata la treccia in fronte ſparſa,
L'aſpra Tiranna de gli afflitti Amanti.
E mi ſi reca il primo tempo auanti,
Quando al Sol di queſt occhi io fui di neue:
Che non ſi ratto Amor gli animi giunſe,
Ch'ella i corpi diſgiunſe
Con geloſa partenza, A voi ben deue
Rammentar, cui vid'io, luci beate,
Di doglia, com'hor molti, e di pietate.
Mà lodo Amor, che s'ogni ben m'hà tolto
Fortuna rea, non mi torrà, ch'io t'ame:
Perche tutti ſpendeſſe in me ſuoi ſdegni.
Traggami in Libia, ò doue Scilla infame
Moſtra d'horrido Cane i membri, e'l volto?
E l'auara Cariddi aſſorbe i Legni:
Traggami de la Morte à i negri Regni.
Se ciò non baſta. E non potrà la cruda
Scemar fauilla del mio nobil foco
Per variar di loco
Finche l'vltimo dì queſt'occhi chiuda.
E forſe ancor dal infelice foſſa
T'amerò, vana polue, e gelid'oſſa.
Conſerua e tù de la memoria mia
Qualche amica reliquia: ond'io che morto
Sarò in me ſteſſo; nel penſier tuo viua.
E poi che nullo in terra haue conforto,
Che de l'angoſce mie minor non ſia,
Se da te in qualche guiſa ei non deriua:
Mira in Ciel quando aſſera, e ſia la diua
Luna commun berſaglio à noſtri ſguardi;
Ch'io riſteſſi i tuoi goda entro à ſua ſpera.
Nè poſſendo allhor altra,
Iui quaſi dipinta alma ti guardi:
E i tuoi begli occhi in que' del ciel adore

Con

Con ingegnosa idolatria d'Amore.
Poi quando de la Notte il muto figlio
Con grata forza i sensi nostri opprime,
Mandami in sogno la tua bella imago.
Ch'io non inuidierei chi sù le cime
Dormì di Latmo: e del penoso essiglio
Terremi, se ciò fusse, in parte pago,
Pouera è la mercè, di ch'io son vago
Che da falso piacer vengan deluse
Veraci doglie, e non potendo aperte.
Le mie luci vederte,
Ti veggiano talhor dal sonno chiuse:
Se pure in quello stato amaro, e forte
Potrà gli occhi serrarmi altri, che Morte.
Ma già l'onda mi chiama, e l'aura ingrata
Gonfia i candidi lini. Vn don vò estremo (ti,
Chiederti in gratia, ancor, ch'in ꝑmio il mer-
Sai se'l vecchio diamante vnqua fù scemo
De la fè, ch'io ti serbo a la passata
Dar può ancora la futura à diuederti.
Deh nè sparsi sospir, nè preghi offerti
Di falsi Amanti, ò gente altra ti moua,
Che ne le dolci lingue ascosto han l'hamo.
Tutti vna effigie siamo
Gli huomini, in vn di cui ciascun si proua,
Sol la fè disagguaglia il nostro uguale:
Ma perfidi son gli altri, ed io leale.
Rimanti dunque, e quella pace stessa,
Ch'à me si toglie à te doppia si renda,
E canginsi i miei danni in tua salute.
Già trà l'Alme perdute
Non fui di Stige à la contrada orrenda:
Ma crederò, ch'ogni martir più fiero
A lato al mio fia vn'ombra à lato al vero

Al

Al Sig. D. Vicenzo Toraldo in lode delle ſtanze da lui compoſte ſopra il pianto di Maddalena.

QVeſta imagin di lagrime, e ſoſpiri,
C'hai tù, Vicenzo, co' tuoi carmi eſpreſſo
Non perrà mai, per che l'Età ſopr'eſſa
Con la tacita lima ſi raggiri.
E dritto è, che dal nel qual Sole in Iri,
La bella Peccatrice in tè ſteſſa
Rida a tai piogge: e vdendo in tè ſe ſteſſa
Goda ne le tue rime i ſuoi martiri.
Poi ch' Eco fatto del lamento pio
Si verace il riſſuoni, e tal ti lagne
Che ſperi in pianto ogni gelata voglia.
Che fù vederla viua anzi al ſuo Dio
Il bel volto rigar di ſanta doglia,
S'ancor con gli occhi altrui sì dolce piange?

Parla col Mare, aſſomigliandogli il ſuo ſtato amoroſo.

BEn de la uita mia l'aſpro tenore
Teco, ò Mar, ſi raſſembra e ſi confaco.
Tù celi, e copri nel grembo vorace,
Poſſenti Diui, ed io nel petto Amore.
Tù duri ſcogli hai dentro, io ſaldo il core
Tengo à la guerra, che'l crudel mi face.
E qual la ſpuma tua, ſorta ſi sface,
Tal, nato à pena, il mio diletto more.
Tù righi indarno l'infeconda arena:
Io piango ſenza frutto. In tè l'armento
Paſci di Preteo, in mè feri deſiri.
Ma pur frà l'onde hai tù la tua Sirena,
Io la mia lungi: e tù talhor col vento,
Io tregua non hò mai co' miei ſoſpiri.

Loda la Verità in occasione di vna sua persecutione.

FIglia eterna del Tempo, in cui souente
Si specchia Dio da gli stellanti chiostri:
Che sì nuda offrirti vsi a gli occhi nostri,
Qual ti produsse il rapido Parente.
Tù se' la Perla, che l'Egittia gente
Pescò, e la Greca in Mar di saggi inchiostri;
Anzi il Sol, chin vn Fonte ogni Rio mostri
A' l'orba Talpa de l'vmana mente.
Coprati pur di sè, mentre n'hà campo,
L'auersa Frode, e'l tuo candor d'intorno
Di mentita negrezza adombri, e fasci:
Ben fia, che l'empia nel più aperto giorno,
Con su'estrema ruina, vscir ti lasci;
Come Vipera i figli, ò nube il lampo.

Lamentasi in una solitudine della medesima persecutione.

FRà queste Selue, in cui torbida, e manca
Spande sua luce il gran Pianeta eterno:
E doue l'ira del gelato Verno
I uerdi crini a le Montagne imbiancà:
Piango l'empia mia Sorte, ancor non stanca
Di far de la mia vita amaro scherno:
Sol confortando il graue affanno intorno
Con l'innocenza mia candida, e bianca.
Ma che rileua in solitario speco
Celarmi ahi lasso, e con sì ardente fede
Chieder, del non mio fallo, al Ciel perdono?
Se già con l'occhio suo liuido, e bieco,
Sà l'Inuidia trouarmi, ou'io non sono:
E lascio l'orma, oue non posi il piede.

Al-

Al Signore Orſato Giuſtiniano,
ſopra lo ſtare in villa.

SIgnor mentre l'età matura, e bianca
Tranquillo boſco ad albergar t'induce:
Nè turba aura d'Honor la ſchietta luce
De la tua generoſa Anima franca:
E del mortal viaggio ognior la manca
Strada ſprezzando, e'l disleal ſuo Duce:
Per quella uai, ch'in Oriente adduce,
La'ue il Sol non ſi cela, e'l dì non manca:
Godo anch'io ſimil vita, e'l cor riſtora
Miſero, e le ſue cure accerbe antiche,
L'ombra gentil, che da queſt'Elci cade.
Ben ſon l'umane menti, à noſtra etade,
Maluage in guiſa, e di pietà nemiche,
Che con le Fere è più fida dimora.

Racconto d'vno inſogno lieto.

GOdete frà le doglia accorti Amanti,
Serbando ſempre adamantina fede:
Ch'al fin, quando più s'ama, e men ſi crede,
V'è dato il guidardon de'voſtri pianti.
Hor, ch'io dormia, gli angelici ſembianti
Di chi la miſera Alma mi poſſiede
Meco hebbi, e tal piacer l'ombra mi diede,
Ch'io non sò quanto il ver le vada inanti.
Hor ſiemi ella crudel pur come ſuole:
Poi ch'è chi falla à mal ſuo grado pia:
E'l cor di ciò ſol pago, altro non vole.
Sia tù, Sogno gentil, ch'ou'io languia,
Veder mi feſti à meza notte il Sole:
Torna ſouente, od ogni hor meco ſtia.

Alluſione al cognome della S. D. cioè Della Vipera.

Mira da l'antro il ruuido Paſtore,
Vibrar, diſteſa al Sol, Vipera fera;
Le trè ſuette de la lingua altera,
E lungi fugge, e tema hanne, ed horrore.
Ed io (ch'i crederai?) Seruo d'Amore,
Cerco ogn'hor l'orme de la nobil Fera,
E quãdo imbianca, e quãdo il Ciel s'annera;
E cheggio Sol, che mi riapra il core.
Ma mia ſen finge e non ſaper, che i ſuoi
Morſi ſaldin le p'aghe altrui già porte.
Come de l'aſta Greca ſi credeo
Strano coſtume in bella Serpe, e reo
D'odio armarſi, e ferir di pietà poi:
E tor la uita col negar la morte.

Sopra il ſoſpiro amoroſo, lodandoſi d'eſſo, come di coſa gioueuole à diſfogare i ſuoi dolori.

Queſta muta del cor facondia ardente,
Ch'è frà lui Secretaria, e'l mio bel Sole,
Aura amoroſa, che ſpirando ſuole,
Per le tacite labbra vſcir ſouente:
D'alma in uece m'auiua, e'l mio cocente
Foco par, tempri, e i ſenſi egri conſole,
Nè può, qualhor più oppreſſo il cor ſi duole,
Schermo hauer più ſoaue, ò più poſſente.
Anzi s'ella non fuſſe, e'l ſuo dolce vſo,
Fatto il cor breue albergo à tante doglie,
Rimarria da lor lacero, e diſchiuſo.
Come Terra talhor, ch'in grembo accoglie
L'indomito Auſtro, à cui ſia'l varco chiuſo
Con ſuo danno, e ruina al fin lo ſcioglie.

So-

Sopra le lagrime d'Amore, biasimandosi di quelle, come di nociue, e danno se

Lagrime, ch'irrigando, e seno, e veste,
Testimon fate di mia doglia eterna:
Quanto care u'haurei, se per l'interna
Parte scendendo, il foco in mè spegneste.
Voi cagion siete (vscendo fuor di queste
Meschine luci) onde l'ardor s'eterna:
Che, perch'io arda più, quando più verna,
Fate, che parte in me d'umor non reste.
Folle, ma che parl'io, se uoi pur siete
Più del mio foco stesso accese, e calde:
Onde, in mè rimanendo, anco m'ardete?
Deh, se non è chi tanto danno salde,
La fiamma del mio rogo almen diuiete,
Ch'omai quella d'Amor più non mi scalde.

Contra la Luna, che con l'importuno scoprirsi, gli hauea rotti i suoi amorosi disegni.

Stella crudele, e indegnamente adorna
Di quel ch'in altruì scorno vsi, e'n oltrag-
Ch'illuminata dal fraterno raggio, (gio,
Scopri hor l'argento de le bianche corna:
Deh chi uieta i tuoi furti, o ti distorna,
Quando à trouar uai Pan, lo Dio seluaggio
C'habbi à troncarmi il mio dolce uiaggio
Col chiaro lume, che la notte aggiorna?
Così diuenga in tutto atra, ed oscura,
Come perfida il uali: e fatta odiosa
Ti discacci . . . . . cura
Ch'assai de' danni tuoi ricca, e gioiosa
Saria quest'Alma: e la tua faccia impura
Più nō fora à gli Amanti empia, e dannosa

Fatto il dì, che morì la. S. D.

DAl l'eccelse d'onor solinghe strade,
Oue segnasti i giouenetti passi,
Leggiadra Peregrina, oggi trapasse
A innamorar lo Ciel di tua beltade.
E come Stella suol, che suelta cade,
Pinger lucido traccia ouunque passi:
Così poggiando à Dio, tù chiaro lassi.
Il bel camin de la tua scorsa etade.
O per mè amaro, e lagrimoso giorno
Quanto à lei fortunato: hor sarà, ch'io
Tramonti teco à l'infelice Occaso.
E se viuo mi lascia il dolor mio,
T'haurò sempre scolpito al cor d'intorno,
Come imagin crudel di tanto caso.

Anniuersario del predetto giorno.

OGgi è quel dì, che'l mio tesoro elette
Duramente celommi auaro sasso:
Sì, ch'anco il piango, e porto afflitto, e lasso,
Scritta sua morte nel pallido aspetto.
Deh perche la Colomba: e'l Cigno astrette
E' repente à varcar l'estremo passo,
E uiuer poi sì colmo spatio, lasso,
Può la manca Cornice, e'l Serpe infetto?
Ben tempra di sua gioia i miei martiri
L'Anima, che più, ch'anzi adorna, e bella,
Gode hor per breue morte eterna vita.
E se non, ch'io, guardando ou'ella è gita.
Soglio ombrar l'aria co'graui sospiri,
La vedrei fiammeggiar lucida Stella.

Al-

Altro Anniuersario del medesimo.

O *Mestissimo giorno, ò de l'eterna*
Rota del tempo auelenato dente,
Che fendi al tuo passar, sì acerbamente,
Di questo petto la ferita interna:
Tù l'empio specchio m'offri, ou'io discerna
De' danni miei l'imagine presente:
Perir colei, ch'in dolce fiamma ardente
Tenea'l mio cor, quando più gela, e verna.
Cessi omai l'Anno i suoi perpetui giri:
Nè torni più questa odiosa luce,
Ch'in mè rinfresca i già stanchi sospiri.
O pur, finendo la vital mia luce,
Sgombri seco le noie aspre, e i martiri,
Che l'amara membranza al cor m'adduce.

Risentimento d'amor tradito.

D*E le bellezze tue sì rare, e tante,*
Ch' Amor serbaua à' miei tormẽti intatte,
Posseditrici ingiuste, oime, son fatte
Rustiche braccia di seluaggio Amante.
Come calcar con le maluage piante
Puoi' l lito, che ti diè la cuna, e'l latte,
Alma crudele, hor c'hai sciolte, e disfatte
D'Amor le leggi inuiolate, e sante?
Lascia omai (ch'è ben tempo) il duro regno
C'hai nel mio petto: e sù la vota sede
Si riponga in tua vece eterno sdegno.
Ch'à tanto oltraggio ogni vendetta cede,
Fuor, che quest'vna: ed era premio indegno
Venal bellezza à la mia nobil fede.

Avna Farfalla, ch'era morta per essere volata ne gli occhi della S. D.

Misera mia Riuale,
che vaga de' begli occhi, entrarui osa-
E'l viuer vi lasciasti, (sti,
Scotendone due lagrime con l'ale:
Frenato haurest il volo,
Se de l'alto periglio
Chiedeui al cor consiglio,
Al cor mio che perì d'un guardo selo.
Ma tanto più di tè misero, quanto,
Ch'ei n'hebbe il riso, e tù ne traggi il pianto.

In persona d'un Prigione.

Già la diurna Stella hà ne l'errore
De' suoi torti viaggi, vn lustro pieno:
Da ch'io, l'aura perduta, e'l Ciel sereno,
Vivo del fiero cibo, onde si more.
Lacrime dico, e doglia: e ben pria fore
L'Alma andrà del suo carcere terreno,
Ch'io fuor di questo, o che ciò scorga almeno,
Quando dormon le mẽbra, e vegghia il core.
Deh, poi nel viuo Inferno empia uentura
Contende il Sol pur sempre à le mie ciglia,
E i campi de la luce, e l'aria pura:
Stendi tù l'ale, ò tenebrosa Figlia
De l'ampia Terra, e per mè eterna dura:
Ch'à te sola il mio stato atro somiglia.

In persona del medesimo, nella notte precedente al dì della liberatione.

NOtte di quella antica assai più lunga,
In cui uenne concetto il forte Alcide:
Perche il bel carro tuo sì tarda guide,
Che par, ch'inuidia del mio ben ti punga;
Deh se'l Ciel noue stelle al crin t'aggiunga,
Stimola le tue nere alate Guide:
Poi che Fortuna, ch'à me destra arride,
Vuol, ch'á fin teco ogni mio stratio giunga.
Ma se la sorda Notte altrui non ode,
Odi tu Sogno, e soura me ti piaccia
Volar dal cristallino vscio lucente.
E di mia libertà mentita faccia
Prendendo, fà, che l'Anima dolente
Precorra il uer con la tua dolce frode.

Per yna D. Che non si mostraua all'Amante se non in tempo piouoso: perciochè solo allhora la contrada era solitaria.

CElasi di Madonna il uiso adorno,
Mentre puro, e suelato è quel del Sole:
Non perche uinta sia. Così Amor vole,
Che de gli occhi vulgari hà noia, e scorno.
Ma se pioggia mai cade, ond'ella intorno
Le popolose strade iscorga sole
Ratto si mostra, e da breu'vscio suole
Illustrar con sua vista il fosco giorno.
Pietosa Iride mia, che serenando
Di quest'occhi le piogge, affidi à vn'hora
Vaga Nuntia di pace, il mio desio:
Deh s'apparirmi liceti, sol quando
Lagrima Giunon tua, lagrimi ogni hora:
Poscia, che'l pianto d'essa è riso mio.

Dispone di non esser più fedele alla S.D, per esserne anch'egli stato ingennato.

Candida la mia Fè gran tempo, e monda
Da gli affanni serbossi, e da' martiri:
E frà lagrime parue, e frà sospiri,
Scoglio, ch'indarno assalga il vento, e l'onda.
Hor, ch'in tuo petto ignobil vulgo abbonda
Di sì varij fra lor bassi desiri,
Ch'ami, e disami, e ti travolui, e giri,
Come à l'austro talhor caduca fronda:
Tinta è già in mè l'inuiolata, e bianca
Con le tue macchie, e giù s'atterra, e cede,
Di tua volubilitate à i crolli stanca
Vno è'l cor di duo Amanti, vna la fede,
Donna, e mancando questo, anco quel manca;
Qual Palma, se'l maschio Arbore non vede.

Sopra vn Rosignuolo della S.D.

L'Augel, che volontario omai si scorge
Star nel filato carcere distretto:
Pianse più giorni il suo volar disdetto
Con voce, ch'ascoltando angoscia porge.
Poi, che per vera proua al fin s'accorge,
Di che vaga Tiranna ei sia sogetto:
Canta, e per entro il picciolo ricetto
Con vezzosi viaggi hor china, hor sorge.
Non parmi (dice in sua fauella) istrano,
Che questa di beltà lucida Aurora
Far da me possa ogni dolor lontano,
Meraui gliomi ben come, in quell'hora,
Che prendo il cibo da sì bella mano,
Per souerchia dolcezza io non mi mora.

Se-

Sopra vna Siccità in Puglia, pregando il Signore Iddio per la pioggia.

Padre eterno del ciel, sì duro ardore
Recan del Sole i troppo accesi lampi,
Che non trouando il mondo ombra, che'l cãpi,
Teme i danni preſcritti al proprio errore.
Gardane tù da te: caggia ampio vmore,
Che l'orribile ſmorzi ira, ond'auampi.
Che ſecchi i boſchi, e inariditi i campi,
Sol di noſtra ſperanza è verde il fiore.
O ſe tanto il mio prego alto non poggia,
Che mercè impetri à l'infelice Terra,
Nel cui già vago aſpetto, hor Morte alloggia:
Odi il Popol fedel, che ti s'atterra
Meſto, e chiedendo a tè la dolce pioggia,
Pioggia amara da gli occhi anch'ei diſſerra.

Nel medeſimo ſoggetto.

Già da'raggi del Sol trafitta langue
La pallida campagna, e'l crin moſtra arſo:
Và ſmarrito l'Armento e'l Gregge ſparſo,
Stride, l'aſpra Cicala, e fiſchia l'Angue.
Tù, ch'à l'Arbor vital pendeſti eſſangue,
Meta indi di ſalute al mondo apparſo:
Deh per che di poca onda à quei s'è ſcarſo,
Cui largo foſti del tuo proprio ſangue.
Tanta Plebe innocente ogni hor vien meno
Da fame oppreſſa, e ne'materni chioſtri
Moiono i Pargoletti anzi, che nati.
Verſa dunque, Signor, gli Ermi, e gli Eufrati
De la tua gratia, e tante ſtille almeno,
Quante lagrime ſparſe han gli occhi noſtri.

Nel medesimo soggetto.

Signor, se può l'incendio esserti graue,
Che sembra al morir nostro ordita pira:
Piacciati soura il mal, che ne martira,
Piouer la desiata onda soaue.
Mira la Terra, che smarrita paue
L'aspre minacce di tua feruid'ira:
Come co' caldi uenti à te sospira,
E piangeria, ma lagrime non haue.
Bagna le fauci sue, ch'aperte stanno,
Quasi attendan tua gratia: e l'erbe, e i fiori,
Ch'à tè chieggion, chinati, umil perdono.
Non lasciar, che l'huom pera: o se pur sono
Indegni de la uita i nostri errori,
Torni il diluuio, e fia beato il danno.

Alla S. D. sopra la concessione de' soli baci.

VN fior d'Amor, che non precorre frutto
Prou'io, Donna, il sol bacio à me concesso:
Vn lampo infido senza il tuon promesso;
Vn tuon senza la pioggia arido asciutto.
Nulla è la parte à chi desira il tutto:
Anzi il danno mostrandogli più espresso;
E' ristoro piggior, che'l danno istesso;
E fera gioia, che raddoppia il lutto.
Bacia Tantolo, la frà i morti Stuoli,
L'onda, che ber non puote. Hor come gioco
Tù chiami, lasso, vn de gli eterni duoli?
Dunque, o'l molto concedi, o vieta il poco:
Che non quetan l'Amante i baci soli:
Ma, quasi acqua di Fabbro, accresce foco.

Can-

Canzone di tessura nuoua in lode della Fontana di Leinate, del Signor Conte Pirro Visconte.

CEtra Toscana, che già in suon cantasti
Emolo de la Tromba, amori altrui,
In val di Sorga, e de' concenti tui
Gli orecchi de l'Inuidia anco appagasti:

Rendi oggi al nostro plettro armonìa noua,
Che consacri altamente il ricco Fonte,
Delitie del magnanimo VISCONTE,

Non la scala de' Monti, e non costrutta
Quì l'opra bestemmiata è di Babelle,
Ch'ambe inuaghite d'agguagliar le stelle,
Colser di loro audacia amare frutta.

Ma Vaso vedi di piouoso argento,
Presso à la cui vaghezza ogni altra suole
Sparir, qual fior per gelo, o gel per Sole,
O Sol per nube, o nube atra per vento.

Vedini, che d'erbette il prato appanna,
E di fior lo'ncorona aura feconda:
Che i dolcissimi strepiti de l'onda
Pascon l'orecchie d'inuisibil manna.

Ch'al di lei corso, ed à gli scherzi cede
Del giocoso Meandro il vario passo.
Deh quai cose ne canto, e quai tralasso?
Come faccio del ver si bassa fede?

Sicda

Siede l'vnica Mole entro i duo Fiumi
Ada, e Tesin, pria, che'l Desino serre
L'Imperatrice de l'Insubri Terre,
Che dal mel, come il nome, haue i costumi:

Fatta di Greco sasso in quadro aspetto,
Par fuor Palagio, ed è più Specchi dentro,
Frà'quai quello, ou'è il Fẽte, occupa il cẽtro,
E la più eccelsa cupola hà per tetto.

Quinci, e quindi le scale à chi vi pogge
Mostran di verde bronzo opre spiranti,
Nel cui sommo è la soglia, e d'ambi i canti
Appar pomposa d'indorate Logge.

Varcato l'vscio, e i molto adorni calli
Non fù mai tanta, e si strania bellezza,
Che veste le pareti industre asprezza,
Nicchi, pomici, conche, ostri, e coralli.

E quattro Marmi à gli angoli pendenti
Segnan de l'Anno gli altretanti aspetti,
Sotto cui con eguale ordine eretti
Gonfian le nere gote i quattro Venti.

Poscia à destra è Mercurio, e l'incontro staglie
La Genitrice de'vezzosi Amori,
E i non senz'arte ruuidi lauori
Circondano i ricetti, à i tersi intagli.

In terra è l'Vrna, oue gran Serpe alata
Per fanciulleschе braccia oppressa, e stretta,
Da l'arco de la gola acque saetta,
Quasi minacci l'Acquila in cui guata.

L'Aqui-

L'Aquila, che'l bel furto erge à le sfere,
E sotto la testuggine suprema
Del loco è finta, ed intra duo par tema,
Se lenta il lascia, e se non lenta il fere.

Sorgono à questo grande otto Antri intorno
Minori: e non che i tetti, il suolo stesso
Splende d'aureo musaico à scaglie impresso,
Ch'ancor le piante han di calcarlo scorno.

Qui locò à i muri l'Architetto scaltro
Lauori, in che la doppia arte si mostra,
Di Lisippo, e d'Apelle, anzi vi giostra
Lo stil de l'vn con lo scalpel de l'altro.

E scolta Mensa d'or, ch'al nostro Occaso
Passò da gli Indi: e gemmate altre, e care,
Oue in sù maculose agate appare
Fera, od Augello, e n'è maestro il Caso.

Ma tutto auanza di giocondo orrore,
La Cauerna di Proteo, che veduta,
Gli huomini, qual Meduſa, in selci muta,
Selci di marauiglia, e di stupore.

Guizzaui lieta per le gabbie ondose
La muta famigliuola, e non teme hami.
E filate le gocce in varij stami,
Pendon giù de le chiocciole scabrose.

Quale è spettacol poi, quando improuiso,
Per tutto ispiccia il liquido cristallo.
Non Elicona, e non il Ciel tal hallo.
Se pur corre fontana in Paradiso.

Te-

Vedreſti al'uſcir di ſecreta chiaue
Turbini, e piogge, e i lampi uſcirne, e i tuoni:
Edo far l'onda i Peregrin prigioni,
O giungerli, oue meno ella ſi paue.

Però, che in terra ſotto i mobil ſaſſi
Fù la bella perfidia in guiſa ordita,
Ch'ella hà dal piè de' fuggitiui aita,
E gli perſegue co i lor proprij paſſi.

Taccio il delitioſo Orto odorato,
Che face à l'Edificio ampia ghirlanda,
E'l muro eſtremo ch'intorno ſi manda
Di mutia poeſia, ſparſo, e fregiato.

E le uerdi Capanne, e'l chiuſo Arringo
De l'opaca Seluetta, e'l Rio diſtorto,
Doue il Mondo hà, ſe in alcun loco hà porto.
Don' Eco alterna, e'l Paſtere ſolingo

Hor quando ma miracolo ſembiante
Con occhi uiſto, o fù per fama inteſo,
Dal Gange a i liti, ou'il celeſte peſo
Curua le ſpalle al fauoloſo Atlante?

O Fenice de' Fonti, e de le Moli
Gemma de la Natura, occhio de l'Arte
Se picciola ti ſcorgi in queſte carte,
L'eſſer grande in tè ſteſſa ti conſoli.

Soffri il diuoto de le Muſe oltraggio,
Ch'incaute fanti per la lingua mia.
Non ſcema il Sol, per che mal pinto ſia,
Nè per fango toccar macchia ſuo raggio.

Ben fecol fia, che'l Caſpio lito, e'l Roſſo
Ti nomeranno, e i lor lontani Regi:
Ma chi del tuo Signor conta i gran pregi?
Dirne poco non uò, molto non poſſo.

Al Padre Odoriſio in lode del ſuo Sommario delle Scienze.

COme in trè corpi vn Gerion ſi miri,
In cui la parte è tutto, il tutto parte:
Ed Aura ſanta, che da i duo ſi parte,
Diuenga il terzo, e zel perpetuo ſpiri.
Come vario fiammeggi il grembo d'Iri,
E'l gel naſca, e le piogge, e con qual arte
Lo Ciel ſi uolga, e di ſue faci ſparte
Altra immota riſplenda, altra s'aggiri:
Chiaro è in tue breui carte à noi moſtrato,
Qual ſoglion Monti, o ſimil ampia mole,
Eſſere integri in poco ſpecchio viſti.
O fortunato, che dal Ciel ſortiſti
Penna tal, che ſopr'eſſa à uolo alzato,
Girerai la gran Terra à par col Sole.

Al Signore Strozzi Cicogna in Risposta d'vn suo sonetto.

DEntro ignobil suggetto in versi impresse
Hai le glorie tue proprie, e i proprij onori:
Qual Pittor, che con sagge ombre, e colori
Leggiadra imago in roza tela espresse.
Non hò tante di merto ali, ch'appresse
L'altezza de le lodi, onde m'onori:
Ben, ch'io men'fregi, e quasi Angue trà fiori,
Piaccia ad altrui sotto il bel manto d'esse.
Tù sei, che de la Morte à l'vnghia insana
Sottrahi mie rime, ogni cui neo trascorso,
Le fai con la tua lingua alte, e pregiate.
Come suol con la sua dentro la tana
Terge l'ispida Madre al picciol Orso,
Le cieche membra, e senza effigie nate.

A instanza d'vna D. sopra l'adolescenza del suo Amante.

BEnche anzi temo à le mie luci asconda
Le giouenette gote inuida piuma,
Pur la fiamma natia m'arde, e consuma,
Ch'iui par, con la neue Amor confonda.
Più adorne fansi à la leggiadra, e bionda
Lanugin d'oro, ond'ambe il tempo impiuma,
Com'à i crin de le stelle il Ciel s'alluma,
Od il pomo è più vago ascosto in fronda.
Langue il bello in altrui, se'l mento infiora
L'auara età. ma in tè, mio ben, s'auanza,
Quasi cangiata in Sol vermiglia Aurora.
Nobil gratia del Ciel, ch'ogni altra auanza.
Che potrà'l fregio, oue i difetti ancora
Sanprender di beltà forma, e sembianza?

Se-

Sopra l'amor troppo alto, riprendendone se medesimo.

A'Cosi eccelso, ed eleuato segno
La mercè de' mie' affanni appesa veggio,
Che, non che'l tocchi, à pena anco il pareggio
Con gli occhi, e de la fronte, e de l'ingegno.
Pur tolto il piano del mio stato à sdegno,
Vesto l'ali d'Amore, ed oltre ir cheggio:
Lasso, nè di cader sempre m'aueggio
Nel Mar de' proprij pianti Icaro indegno.
Qual Fanciul, ch'à le Stelle il guardo intende:
Ed inuaghito di toccarle, in elle
La semplicetta destra à voto stende:
Tal io la speme à le contrade belle
Drizzo inuan sempre, oue troppo alto splende
Vn Sol diuiso in due lucenti Stelle.

Al Padre D. Dionigi Volponi. Lodalo di Christiana eloquenza.

DEl Verbo, ch'inuolò gli egri infelici
Figli d'Adamo à la magion di Morte,
Eco se'tù, che non incise, e corte:
Ma integre le sue note à noi ridici.
Per te l'Alme, che fatte atre Cornici,
Scendean pur anco à le dolenti Porte.
Sembran bianche Colombe in Dio risorte;
Anzi rinate à lui sacre Fenici.
Tù l'empie orecchie attraggi, esca soaue
Del grand'hamo di Piero, e in porto serri,
Anchora fida, la sua afflitta Naue.
E stral di Dio l'Idra Alemanna atterri
Che spargea tosco, ed ingegnosa chiaue,
Le Ciel, come à te piace, apri, e riserri.

A Sci-

A Scipione Calcagnini Risposta;
A vn Sonetto.

SE quella nobil brama il cor t'accende,
Che raro in bassa parte albergo face;
Per belta, c'hor preiosa, hora fugace,
Le tue speranze à dubbia lance appende:
Scipio, non pauentar l'aspre vicende,
Ma dal soffrirne guerra attendi pace.
Pende in guisa dal male il ben aerace,
Che ne senza la morte in ciel s'ascende.
Ben tosto al sommo di sua scala amara
Amor trarratti, ancor, che la sua gioia
Come aspettata è più, più torni cara.
Contempra dunque ogni presente noia
Col futuro diletto, e da mè impara,
Che pur godo il suo Ciel, senza, che moia.

Al Signor Giacomo Palma, Dipintor famoso,
Pregalo à ritrargli la S. D.

POi, ch'in uersi il mio Sol ritrar non spero,
Come vago sfauilli, e come splenda:
Sia, PALMA, tù, ch'in bei color lo stenda,
Quale sculto il porti'io dentro al pensiero.
Ma placido, e corteſe il ciglio altro
Fingi, e con l'Arte la Natura emenda:
In guisa ch'io ne l'Ombra almen cõprenda
Quella pietà, che m'hà disdetta il Vero.
E gli occhi miei, c'han di cibarsi in vso
Di pianto, e di vigilia, vscio in eterno
A' le lagrime aperto, al sonno chiuso:
Condiscan di tal vista il doppio fele.
Così haurai, nouo Orfeo, uinto il mio Inferno
Con la muta armonia de le tue tele.

Alla

Alla Sig. Clelia Farneſe, eſſendo in Villa.

Raſſembri, Clelia, in queſto alpeſtre orror
Diana in Cinto, o pur Ciprigna in Ida:
Oue hai reſo del bel, ch'in tè s'annida
Amoroſo Idolatra ogni aſpro core.
Nè d'intorno t'vdreſti altro, che ſtrida
D'Arſe Alme, e rochi gemiti, e dolore;
Quaſi in mezo à l'Inferno empio d'Amore
PROSERPINA innocente, ed homicida:
Se nol vietaſſi iù, ch'oue la vaga
Regal ſembianza à noi ſcopri talhora,
Fai, che ſol de la viſta altri s'appaga.
Così de' tuoi begli occhi il foco à vn'hora
Da uita, e morte: e quanto il caldo impiaga,
Tanto la luce ſua ſana, e riſtora.

A i Sereniſſimi Rè di Francia, e Spagna nella turbolenza di Saluzzo, dell'Anno 1600.

Poſcia han tant'oltre, ò Maieſtà ſupreme,
La voſtra Aquila, e'l Gallo eretto il uolo
Che laſciata l'Inuidia in preda al duolo,
Calcan le rupi de la Gloria eſtreme
Vinca i voſtri odij, anzi gli vniſca inſieme,
L'Amor di Chriſto incontrò al Trace Stuolo,
Oue di voi (non ch'altro) à i nomi ſolo
Par, ch'ogni faccia impallidiſca, e treme.
Deh, per chè in ſangue pio sì nobil ſete
Trarſi, e non in barbarico odioſo?
Gitene, ſommi Rè; Nulla è che'l viete.
Ch'à voi cedrebbe chi primier fù oſo
Sfidar le Stelle; e chi sù'l cauo Abete
Tentò la cupa via del Mare ondoſo.

Al Garigliano, Fiume, che partisce il Regno dallo Stato della Chiesa. Pregalo il Poeta, che porti le sue lagrime dove è la cosa amata.

Fiume, che poco inuidij in quel terreno,
Doue il viuo mio Sole, e tuo risplende;
L'Vrna del Paradiso à chi ne scende,
E i flutti d'oro al Tago, e gli ostri al Reno.
Mentre allargan quest'occhi al pianto il freno,
Per mandarlo ou'il guardo non s'estende:
Prendil tù, se da' Fiumi Amor s'intende,
Frà i correnti cristalli del tuo seno.
Si che giunte, oue à specchio ella in te siede,
Possan (quel, ch'à mè nega inuida Sorte)
Le mie lagrime almen baciarle il piede.
O'fusser, come chiare, ancora ismorte:
Che lei mostrando, e mè, le farian fede
di sua bellezza à vn tempo, e di mia morte:

Disponsi di non più lamentarsi in versi.

Tanto è'l martir d'Amore,
Che, com'io non hò lena
Da poterlo soffrire,
Così, lasso, nè vena
Da poterlo ridire,
E legata è la lingua ad vn col core.
Ma che varrian d'Amor dolci querele
Con beltà sì crudele?
Donna, ch'in guisa col mio mal s'accorda,
Che dou'io le son muto, ella m'è sorda.

Duol-

Duolſi, che per eſſer caduto in auerſità la ſua D. l'habbia abbandonato.

DEh come di Fortuna amara, e fella
Trahe voi ſeco anco incontra me lo ſdegno:
Che'l Ciel di voſtra gratia, e tolto il ſegno
M'hauete de begli occhi ia tal procella.
Ma perch'oggi pur vada in forza d'ella
Solcando l'acque del ſuo crudo Regno:
Ben camperonne il mio innocente legno,
Poich' Eolo chiuda la ventoſa cella.
E la membranza del vil atto, e reo
Sarà forſe à voi sferza aſpra, e dolore,
Come à l'alta mia Fè nobil trofeo.
Quando mirar potrete il proprio errore
Dentro lo ſpeglio del già cheto Egeo,
Ed io trouarui il mio perduto core.

In lode delle mammelle.

MEte amoroſe, che'l deſio fermate,
De l'antiche d'Alcide imago fatte,
Anzi ſcogli d'auorio in Mar di latte,
Oue dolce naufragio il mio cor pate:
etro qual Paradiſo hà voi formate
L'umana Fabbra, e con che ſtil ritratte,
Ch'à la bianchezza de le neui intatte,
Ed à i vanni del Cigno inuidia fate?
belle fonti di mia vita, ò Rio
Dou' Amor pargoletto il latte bebbe:
Da voi naſce de l'Anime la ſete.
ma, ch'acerbe a vn tempo, e dolci ſiete,
Di cui miſero Tantalo ſembr'io:
Sì me ſembraſſi Adamo, o s'altri v'hebbe.

Al

Al vento, che porti le sue parole, doue è la cosa amata.

AVra, ò Aura, che la piaggie erbosa
Rincrespi in onde, e spoglila d'odore,
E quasi spirto, e senso habbia d'Amore,
Baci i fioretti, e fai l'erba gelosa:
Co sì mai non conturbi ira orgoglioſa
D'ostro, o di borea, il tuo tranquillo errore.
Ma in tè la man, che mi destringe il core,
Sciolga la pompa de' bei crini ascosa:
Reca i lamenti miei sopra la uerde
Riua Tirrena, oue col molle piede
Liri il Mar troua, e se medesmo perde.
Quindi adduci à me poi con dolci prede
L'odor de' labbri, oue la rosa perde
Ch'in vn fatica, e ti sarà mercede.

Esprime il medesimo diuersamente.

MEntre lunge piangh'io dal bel sembiante,
Ma de le proprie lagrime gioiendo;
E l'effetto odio, e la caggion commendo,
Misero insieme, e fortunato Amante:
Aura de' miei sospir Compagna errante,
Che matutina vai l'Elci scotendo:
Stendi omai l'ale, in tuo camin seguendo
L'orme fiorite de l'amate piante.
E queste alte querele à lei ne porta
Per la contrada, oue il famoso Liri
Perisce ingrembo à la sal s'onda torta.
Iui per poi cibarne i miei desiri
Le nuola un bacio, o'l caro suon riporta
Di qualche ardenti suoi dolci sospiri.

Alia

Alla mano della sua D. lamentandosi, ch'ella attra uersasse dinanzi à gli occhi, mentre l'Au tor la vagheggiaua.

Bella man, con che Amor l'arco suo tende,
E da cui scuote la dorata face:
Man, che reggi il suo scettro, e donde pende
La guerra, ch'ei ne fà, donde la pace:
Perche i dolci occhi di tè stessa bende,
Ou' affisarsi à' miei cotanto piace?
Celigli à me, nè cura in ciò ti prende,
Bella mia neue, se quel Sol ti sface.
Deh scuopri omai le mie due Stelle eterne:
Che s'io contrarie, e dure esse ancor haggio
Bramo la dolce vista almen goderne.
Ma che dich'io? Già non puoi farmi oltraggio;
Che qual per bianca nube il Sol si scerne,
Tal traluce per tè de gli occhi il raggio.

Successo amoroso, nel giuoco della Muta.

Osa, mi disse il mio dolce desio,
Quando il giro il soffrì del gioco impreso:
Poi di terger fingendo il raggio acceso,
Nè la forbice argentea il sepelio
Così il bacio dolcissimo colsi'io,
Ch'ella offerto, e tanti occhi haueano conteso;
E in poca arra conobbi il pregio atteso;
E le tenebre altrui fur giorno mio.
Tù d'Amor sola ogni tesoro hai teco,
Cortese ombra notturna, il cui squallore
Fù del bel furto mio fidato speco.
E se rimedio à disperato ardore
Tù sola porgi, hor chi dirà, che cieco
Sia per altra cagion dipinto Amore?

Al Signor Francesco Bembo, in risp
d'vn suo Sonetto.

BEmbo, da' Saggi, in cui specchiossi il
Fù di virtute il simulacro espresso,
Donna, ch'alato hà vn braccio, e l'al
Da vn graue, che giù tralla, e duro po
Deh quanto haurei da questo oblio profo
Spinto oltre il canto, e mia gloria con
Se pouertà non era, à ch'io sommesso,
Habito di bassezza ignoto fondo.
Ma sù, thiaro mio Cigno, anzi Fenice,
M'hai quant'ella toglie a reso, e ne' va
Scriui il mio nome, ond'io teco m'onor
Dunque ti porgo, e di premio offro in vic
Le lodi tue, che di far mie t'affanni:
E ne torco in te il suono Eco d'Amore.

Al Signor Giulio Romano, Musico fam

O Sirene de' Fiumi, incliti Cigni,
E voi Cigni del mar dolci Sirene,
Lasciate vostre arene:
E apprender d'armonia più nobil'art
Dal gran GIVLIO venite,
Che la sù, e l'altrui vite
Eterne fà ne le canore carte.
La' ve cantando annuneiate vui,
Gli vni il proprio morir, l'altre l'altr

In lode della Fontana di Pratolino, del Sereniſſimo gran Duca di Toſcana.

Moſtra pur cento foci, e per ciaſcuna (do,
Scherzin l'onde ingegnoſe in ſuõ gioco-
O' nobil Mole, e vanta in freſco fondo (na:
De gli Antri tuoi, che la folta Edra imbru-
E col ſuperbo aſpetto, in cui s'aduna
Ciò, che vago hà la terra, o'l Mar profondo,
L'ottaua merauiglia arreca al Mondo,
Anzi le ſteße ſette accolte in vna:
Pioui gloria più, ch'acque, ardi col gelo.
Che null'altro hai tu pregio à queſto pari,
D'eſſere al gran FERNANDO ombra, e ri-
Da la cui mã più, che da l'Arte, impari (ſtoro.
A verſar largamente il tuo teſoro;
Emoli l'vn de l'altro, ambi del Cielo.

Sopra vn Fiore caduto di petto alla S. D. in sù la ſtrada.

Splendea d'alta feneſtra il viſo adorno,
In cui Natura ogni ſua gratia poſe:
Qual, coronata di celeſti roſe,
L'Alba appar dal balcone aureo del giorno.
Io, che ſempre erro al caro albergo intorno,
Quaſi ombra ad vrna, oue il ſuo cener poſa
Fermo era, quando auiſta ella s'aſcoſe,
Tutta coſperſa di purpureo ſiorno.
E caddele in celarſi vn fior di ſeno,
Da ch'io (ſcelta di lei fuſſe, od errore)
Traggo augurio d'Amor lieto, e ſereno.
Che ſerbandolmi in man viuo d'odore,
Anzi d'eſca futura; e godo à pieno,
Col membrar, che del frutto è nũtio il fiore.

Al Signor Celio Magno, petendosi de gli studij Poetici, come di poco vtili.

O Saggio quegli (e tù se' Celio desso)
Che Fortuna veggendosi nemica,
Altra sen fabricò ricca, ed amica,
Con gli stormenti del suo ingegno istesso.
Quand'io dal poco mio, che m'è concesso,
Deuea cor di sostegno alcuna spica:
Trouo hauer seminata ogni fatica,
Soura l'arida sabbia di Permesso.
Mal seppi de le Muse intender pria,
Perche finte sian Vergini infeconde;
Nè frutto altro, ch'amaro, il Lauro dia.
Più nol coltiuin de' sudor miei l'onde.
Sudiam pur per altra opra, ò fronte mia:
Che scarso premio è il cingerti di fronde.

Alla Signora Lucretia Marinelli, in lode delle sue Poesie.

VErgine bella, al tuo cantar diuino
Qualuolta io pendo, che co i dolci carmi
Gioue spogliar de folgori, e de l'armi
Puote, e Febo arrestar dal suo camino:
Le prische merauiglie in esso inchino:
Nè mentitrice fauola più parmi,
Chiamar cantando vbidienti marmi,
E fermar Fiume, & caualcar Delfino.
E mentre di dolcezza ebro l'ascolto,
D'vno in altro stupor sì entro passo,
Che temo non vn giorno immoto reste.
Ma che? quand'anco io sia conuerso in sasso,
Ben goderò quella armonia celeste,
Ch'è tal, che nè d'vdirla à i sassi è tolto.

Ai

Ai venticelli, per vna infermità della S. D.

Avre se mai di peregrini odori
Sacrificio v'offerſi amico, e grato:
Se'l ſoſpirar mio vano in voi cangiato,
Vi feo di voi medeſme vnqua maggiori:
Hor, che languiſce la mia bella Clori,
Quaſi arſa Roſa dal merigge ingrato:
Piacciaui di temprar col freſco fiato,
Ne l'inferme ſue membra i graui ardori.
Si, che ſgombra per voi queſt' atra, e fera
Nube di doglia, a' begli occhi non porte
Sù l'Alba de la vita vltima ſera.
Aure, vdite i miei preghi. è loro ſcorte
Siate à Stige, oue almen, ch'io per lei pera,
Poſſan cambio impetrarmi appo la Morte.

Imitatione d'alcune preghiere, cantate da vn Paſtore alla ſua Ninfa.

Qvì moſſe il boſco, e legò in aria il vento
Damon cantando: e'n queſta iſteſſo Rio
L'amata Garamintide vid'io
Specchio à sè far del fuggitiuo argento.
O bella, ò cruda (inuer la Ninfa intento
Diceua) ò del mio cor dolce deſio:
Se mouerti non puote il pianger mio,
Mouati almen queſto infelice armento,
Che ne gli amari ſuoi muggiti ogni hora
Per mè ti prega: e ſe parlar ſapeſſe,
Ti conterebbe il mio penoſo ſtato.
Quì'l ſuon fermaua, e'l bianco Tauro allhora
Muggiando riſpondea, quaſi diceſſe;
Rendimi, cruda, il mio cuſtode amato.

In persona d'vna Pastorella, pregante il Giouene amato.

NOn superbir, perche sì aurata, e bionda
Riluca la tua chioma, ingrato Aminta
Nè creder tanto à la falsa ombra, e finta
Del viuo Rio, ch'adulatrice hà l'onda.
Che dal rigor, ch'in tè souerchio abonda,
Riman la tua bellezza oppressa, e vinta:
E piaggia sembri di be' fior dipinta,
Che chiuso in grembo il fero Serpe asconda.
Ferma il passo, ò crudel, nè sì t'affidi
La giouenetta età, che passa, e vola
Più de' tuoi piè fugace, e di quel Rio.
Deh perche parti, e la tua Nape ancidi?
Se vuoi pur, ch'io perisca, almen consola
Di tua dolce presenza il morir mio.

Duolsi vn Pastore, che la D. amata disprezzi le sue Rime.

DA che'l vel de la notte orrido, ed atro
Scolora il giorno, e sotto il Mar lo scaccia
Fin, che la Terra ne l'erbosa faccia
Sente gli oltraggi del pungente aratro:
Vegghio, e carmi amorosi intesso, e squatro;
Perche à l'amata Nice vdir gli faccia.
Poi sù'l dì la rincontrò, ou'erra in caccia,
Per questo di bel colli ampio Teatro.
Ma come Serpe, che racchiuso il passo
De' proprij orecchi à le potenti grida
Rende lo'ncanto infruttuoso; e casso:
Così quella mia sorda Aspe omicida
Spregia'l suõ de' miei versi Hor com'è lasso.
Ch'on'altri il merauiglia, ella il derida?

Rac-

Racconitamento d'vn ſucceſſo amoroſo.

TEmperauan d'Amor l'acceſe faci
Licida il biondo, e la vezzoſa Filli,
Quand'ecco Alcon dal vicino Antro vdilli
Al mormorio ſommeſſo, al ſuon de' baci.
E corſo oue pareano edre ſeguaci,
Si ſtrettamente l'egual brama vnilli,
Turbò la dolce lutta, e dipartilli
Da quei nodi auidiſſimi, e tenaci.
Paſtor, ſe corteſia d'amica ſorte
Ti dia (dicea'l Fanciul) gioconda vita,
Non impedir la mia gioconda morte.
O facondia d'Amor ſomma infinita.
Giſſene Alcone: ed in quelle Alme accorte:
Partorì duo ritorni vna partita.

Dono d'vn Fiaſco, che vn Paſtore offeriſce à vno altro.

QVeſto bel vaſo di conteſto abete,
Che'l liquido rubino entro raccoglie,
E fuor con l'vua di ſue ſculte foglie
Porge, à chiunque il mira, ardente ſete:
Pendemmi vn luſtro al fianco, e ſpeſſo liete
Fea nel miſero tempo in mè le voglie:
Ch'altro non chieſi ad obliar le doglie,
Che la dolce onda del mio picciol Lete.
Hor, che m'aſſeta Amor ſolo di pianto;
Con cui vuol, ch'io contempri il foco mio,
Fin, che à ſpegnerlo giunga il gel di Morte:
Tirſi, à tè'l dono. Ei con più deſtra ſorte
Paſſi in tua mano, e ſiati ſempre à canto
Di mè membranza, e di tue cure oblio.

Sopra ciò, che la S. D. era venuta smorta.

Pallida (ò piaccia al Ciel, che per Amore)
Nisa è già fatta, e doue pria fù Rosa,
Hora è candido Giglio.
Ma perche la somiglio à mortal cosa?
Simil solo al bel viso
Saria, se impallidisse il Paradiso.

Canzonetta di lusinghe amorose in nuoua tessitura.

Dolce Lidia, Lidia bella,
Sporgi quel la
Bocca, ou'habita il mio core:
Ch'io farò de' labbri bei
Poppe à i miei,
Vera Pecchia di sal fiore.

Che insoffribile contento
E ch'io sento?
Dimmi Lidia. Hai pur capanna.
Se'suelata à Ciel giacinta
Che piouuta
Sù le labbra t'è la manna?

O pur nettare libasti,
Nè curasti
Poi la bocca rascingarti?
Ah crudel tù non rispondi,
Ma confondi,
Col baciar, gli accenti sparti.

Gra-

Grandinate dolci baci,
Ma loquaci:
Che'l ſilentio Amore annoia.
E dir l'vltime parole.
Sempre ſuole,
Quando vn'Alma auien, che moia.

Hor perche, ſe t'haggio in braccio,
Pur mi ſfaccio,
Pur ſoſpiro Idolo mio?
Nè per penderti dal collo
Fò ſatollo
Il famelico deſio?

Deh sì come da Natura,
L'onda pura
Ne la ſpogna entra, e s'aſconde:
Coſi entrarti, con gli amplesſi,
Io poteſſi
Ne le viſcere profonde.

Tal, che ognun di noi, cangiato
Di ſuo ſtato,
Io tu ſteſſa, e tù foſs'io:
Come à Salmace adiuenne,
Quando tenne
Il fanciullo in mezo al Rio.

Qual dolcezza indi ſaria,
C'huom, trà via,
Tè per Linco ſalutaſſe:
E chi meco à l'ombra ſiede,
Se mi chiede,
Sol per Lidia m'appellaſſe.

Dolce Lidia, Lidia bella,
Sporgi quella
Bocca, ou'habita il mio core:
Ch'io farò de' labbri bei
Poppe à i miei,
Vera Pecchia di tal fiore.

Sopra vno Orologio, nella cui polueresinge, che si sia trasformato vno Amante, incenerito per troppo ardore.

QVesta, in cauo cristallo, accolta arena,
Che l'hore addita, e la fugace etade,
Mentre ogni hor giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena:
Era vn tempo Aristeo, ch'amò Tirrena,
Tirrena, che come Angelo in beltade,
Così parue in orgoglio, e'n crudeltade
Libica serpe, o fera Tigre Armena.
Amolla, e n'era il misero deluso:
Finche da l'aspro incendio addutto à morte,
Disfessi in polue e fu da lei quì chiuso.
O crudel de gli Amanti, e strania sorte.
Serban l'arse reliquie anco il prim'vso:
Tranagliar viue, e non riposan morte.

IL POLIFEMO.

In queste Stanze pastorali s'introduce (non discordando dalla Fauola de gli Antichi) il Ciclope innamorato à pregar la sua Galatea.

Già ignuda per le liquide campagne,
Cui da sè la vicina Isola noma;
E dou'è, che la falda Etna si bagne,
Monte, che d'alte fiamme il capo inchioma:
Nuotaua Galatea con le compagne,
Raccolta in groppo d'or l'vmida chioma,
E'l Mare vn Ciel sereno e lei fra quelle,
Detta hauresti la Luna infra le Stelle.

Quando ecco longo il Lito il gran Gigante,
Che n'hà, già vn lustro, la roz' Alma accesa;
Apparue à lei con la sua Greggia inante,
L'vn per lagnarsi, e l'altra à pasco scesa,
Hauea di cento voci, il fiero Amante,
Smisurata Sampogna al fianco appesa;
E in spalla vn Pino, ed adeguaua il Monte.
Mostro, ch'vn sol grãd'occhio hà ne la frõte.

Prendi (disse è crudel, lo stremo dono,
Ch'io t'offro de'miei gemiti funesti:
Nè queste canne attendere, al cui suono
Più d'una danza in mezo l'acqua festi.
Che non son Polifemo, io, che ragiono.
Polifemo morì. Tù l'vccidesti.
Ma fatto di quel corpo estinto, e secco,
Son quasi vn'ombra, e di quel verso vn'ecco.

Certo, aſpriſſima Sorte, e d'ogni mia
Ruina fonte (oue io rimiri bene)
Fù che fece vedermiti da pria,
Sciugar la teſta in queſte apriche arene,
Che da quell'hora iſuenturata, e ria
Non ne hò poi pur hauuta vna di bene.
Fuggo il ſuon, fuggo il canto, e mi ſon fatte
Api, e Gregge ódioſe, e faui, e latte.

Langue il Paſtino ineulto, e l'Orto accenſo
Da maligne herbe, verdeggiar non oſa.
Ed io nol curo, e tanto à i danni penſo,
Quanto tù penſi ad eſſermi pietoſa.
Che s'ho perduta la propria Alma, e'l ſenſo
Perder anco i diporti è lieue coſa.
Così vn giorno trouar guiſa ſapeſſi,
Che la miſera vita anco perdeſſi.

Speſſe volte à gittarmi il duol mi moſſe
Ne la cupa del Monte orrida conca:
Speſſe inuitai con diſperate ſcoſſe.
A caderne sù mè la mia ſpelonca:
Si, che almen, ſe non altro, inſieme foſſe
Con la mia vita la miſeria tronca.
Poi riflettì, e frenai lo mal deſire
Per tè far ſatia à pien di mio martire.

Paſciti pur del core, e de' ſuoi danni
Fin, che l'auida fame vn giorno ceſſi.
Lacerarmel ben puoi: ma nè in mill'anni
Cancellerane i tuoi ſembianti impreſſi.
Ed i'hò vn conforto da gli ſteſſi affanni,
Che non mi ſi torrà, ſenza tormi eſſi:
Il quale è, che da tè peggio non temo,
Sendo il mal, che ne ſoffro, in grado eſtremo.

Donde

nde, dolente mè, dond'hai tu appreſa
La ſtrania vſanza d'aborrir chi t'ama?
Qual sì barbara Dea reca ad offeſa,
S'altri l'adora, e'n ſuo fauor la chiama?
Tù ſola ad iſtratiar ſei ſempre acceſa
Chi ſopra il proprio il tuo diletto brama:
Chi per ſouerchio amarti è fatto ſtolto,
E non vede più in là del tuo bel volto:

h'io t'ami, o inuochi in mie continue note,
Idolatra fedel di tua bellezza,
Non dirò già, che i peſci, o che tel puote
Narrar queſt'onda, a'miei lamenti auezza:
Chiedil ſolo al pallor de le mie gote,
A' la ſcemata mia lena, e deſtrezza.
Che s'io nel petto vna feneſtra haueſſi,
Tel vedreſti ancor tù con gli occhi ſteſſi.

uarda. ſe non puoi'l cor, queſto torrente,
Che da lui naſce, e la mia faccia inonda:
Benche vn ſolo occhio ſia veracemente
Fontana anguſta à riuerſar tant'onda.
O pur ti ſpecchia nel vetro lucente
Del medeſimo Mar, che ti circonda.
Così ſaprai, che chi per tè non more,
O non viue, o non vede, o non hà core.

, che d'altezza hò le Montagne ſole:
Ma di forza neſſun, che mi pareggi,
Se non foſſe il tremoto: io che dal Sole
Copro con l'ombra mia tutte mie Gregge:
Che col ſol peſo della propria mole
Suelgo le Rocche, e non hò meta, o legge:
Son da gli occhi tuoi vaghi à tal condutto,
Che m'aggelo in vederti, e tremo tutto.

Che

Che gioua hauer l'Ouile ornato intorno
E di ferini teschi, e d'ossa umane,
Se dal solo aere d'vn bel volto adorno;
Ogni alterezza mia spenta rimane?
Faccia il Bifolco a' campi suoi ritorno,
Non più giaccian le Fere entro le tane:
Ch'io posto giuso ogni natio rigore,
Son fatto vno Agno, ed è mio Lupo Amore.

O' possanza di lui. Pur hà da sezzo.
Vinto chi in pugno vna Montagna tiene:
Ben con l'Odio far pace, e col Disprezzo
Puote, e l'Orche accordar con le Balene,
Quãdo i mè, che la Terra, e'l Cielo sprezzo,
Trouato han loco le sue dolci pene.
Ma se la tua bellezza egli hauе in possa,
Che meraviglia, che cotanto possa?

Questa, varcando il solito costume
De la beltà marina, è tale, e tanta,
Che non cape in ingegno; e in van presume:
Stral di pensier che giungerla si vanta.
E non pur io, con vno aflitto lume,
Che d'amorosa cecità s'ammanta:
Mà ogni mortal vista in vn ridutta,
Non saprebbe già mai mirarla tutta.

Non sò tutta mirarla, e sol ne vedo
Quanto mi basta à tormentarne il core;
Pur questo poco è tanto anco, ch'io'l credo
De la beltà d'ogni altra assai maggiore.
Oltre, che sempre, ch'à mirarti riedo,
Scopro noua cagion, donde il mio ardore
Cresce, e s'auanza, e par, che tanto poggi,
C'hoggi è più, c'hieri, e fia dimã più, c'hoggi.

Tasso

Tutto in tè la Natura il bello accolse,
Che frà le cose era dispersо, e vago
Per.....ch'io t'amassi, e far ti volse
De la grand'opra sua picciola image.
Da le Stelle del Cielo il guardo tolse,
E dà la via del latte il petto vago,
E dal capo del Sole il biondo crine,
E le man bianche da le neui Alpine.

Tolse la fronte da' più be' cristalli,
Da' liguſtri le gote, e da le roſe,
Da' pomi il mento, i labbri da' coralli,
I denti da le Figlie pretioſe
De la Conca Indiana, e frà i metalli,
Di ſchietto argento il bel corpo compoſe.
Quinci auien, che douunque io vada, o ſtăzi
Mi ſcorgo Galatea, ſempre dinánzi.

O pargoletto mio dolce teſoro,
Pupilla di queſt'occhio amata, e cara:
Chi di tue gratie annouerar può'l Coro,
Se l'arte da tè ſteßa ei nõ n'impara?
Ciò, che parli, ò che fai, tutto è decoro,
Tutte è gratia, e dolcezza vnica, e rara.
Con vezzo vccidi, e con vezzo toi ſcherna:
Vezzoſo in tè ſarebbe anco lo'nferno.

Pur l'aſpra crudeltà, ch'aſcondi, come
Toſco in coppa gemmata, in sì bel ſeno
(Perdonimmi i dolci occhi, e l'auree chiome)
T'adombra in parte, e ti fà bella meno.
Non ſai, mia Diua, che d'ingrata il nome
Può denigrar (non ch'altro) il Ciel ſereno?
Io t'amo, e ſeruo, e Nice odio, e vicuſo.
Perche me n'hai mal pago, anzi deluſo?

Amami

Ammi, vita mia, s'esser vuoi grata:
Ch'altro premio, ch'Amore, Amor nõ hane,
E'ndegnamente è quella Ninfa amata,
Che l'Amante odia, e qual nemico il pane.
Seconda il sogno mio de la passata
Notte, a che fù si placido, e soaue,
Quando poi, che dal pianto ottenni posa,
Fosti, senza saperlo, à mè pietosa.

Venini à nuoto à ritrouarmi: e scersi
Che'l Mar ha tolta la soglia del mio speco.
Si ch'à la tua stanchezza il porto offersi
Di queste braccia, e ti raccolsi meco.
L'auanzo io'l sò. Ma poi che l'occhio aperse
(Chiuso fusse per morte, o stato cieco)
Vidi chiaro il mio danno, e trouai, lasso,
Ch'abbracciaua in tua vece vn duro sasso.

Se'l sogno m'ingannò, vana ombra, e ria;
Non ingannarmi tù, Ninfa gentile,
Ma lui correggi, e veramente pia,
Compensa i danni del tuo seruo vmile.
Forse, che l'amor mio non ti saria,
Quanto tù credi, infruttuoso, e vile:
C'hò molte ricche cose à l'Antro mio,
Che mertano per mè, doue manch'io.

L'altr'hier cacciando per que' boschi incolti
Di quà da la voragine, che fuma,
Trouai cinque augelletti à vn nido accolti,
Fra due balze, oue Armento ir non costuma.
Gli occhi hanno gialli, e quasi umani i volti,
L'unghia falcata, e candida la piuma,
Ch'in fronte s'alza, e fà corona ond'elli
Son, credo, i Rè di tutti gli altri augelli.

Que-sti

Queſti à tè ſerbo. Ed ò ſe fuſſi Arciera,
Che bello arco vorrei, che ſtrali darti,
Ch'io già tolſi à Licaſpe, huom, che ſtat'era
Spinto da la procella in queſte parti.
Dipinta in oro è la faretra intera
Di vaghe hiſtorie, ch'io non vò narrarti:
Deuendo poi tù intenderle con gli occhi,
Meglio, c'hor da'miei verſi incolti, e ſciocchi.

Non però taceronne vna fratanto,
Che ſpecchio in tua fierezza eſſer ti puote.
Ninfa fù, che ſi bello hauea'l ſembiante,
Che traſſe il ſol da le celeſti rote.
Coſtei fuggendo vn dì dal degno Amante,
Ch'opraua per fermarla i piè, e le note:
Rimaſe in terra eternamente affiſſa,
Degna fin de l'aſprezza, in ch'era viſſa.

Cangioſſi in Lauro, e così al ver ſimile
Finto hà'l paſſaggio d'vna in altra forma.
Su'l Turcaſſo l'Artefice gentile,
Ch'à mirarla direſti, hor ſi trasforma:
Reſtan gli alati piè radice umile,
Mentre vn d'eſſi s'alzaua à mutar l'orma.
Rami le braccia già, frondi è la treccia:
Già imprigiona le carni aſpra corteccia.

Sopraggiunge l'Amante, e goder vuolſe,
Così mutata, la frondoſa Amica.
Morde i minuti frutti, i quai ne colſe:
Ma ſentendogli acerbi, oimè, par, dica.
E inaſpra il ciglio, e del bello Arbor duolſe,
Ch'in sè ritenga l'amarezza antica:
Nè poſſendo guſtar l'ingrate poma,
Penſa almen de le foglie ornar la chioma.

Di queſta, e di più ſcelte opre fregiata
Hà nobile Faretra ignoto Autore,
Grene è di frecce, ed ogni freccia aurata,
Che non diſdegnerebbe vſarle Amore.
Vuoi tù vn bel Nappo d'Acera cauata,
Ch'ancor ſerba del torno il freſco odore?
L'hò in taſca, ed è talmente anch'ei ritratto,
Che par più, ch'à le labbra, à gli occhi fatto.

Tutta di molle intaglio in lui ſi vede
Sculta la paſtoral vita ſerena.
Quì ſi munge, là paſce, altri quì ſiede
A l'ombra, altri là danza à ſuon d'auena;
Sù l'orlo è vn Serpe, ch'in ſe ſteſſo riede,
Anzi è l'orlo egli, e compie il giro à pena,
Ch'inarca il collo, e dentro à ber s'abbaſſa,
E bello, e ſtrano manico fuor laſſa.

De' cedri poi, di c'hò in Giardin sì grande
Copia, che fan de' rami arco, mi taccio:
Poi che ſempre gli hai ſchifo, e indietro mandi (de
Le ſuenturate offerte, ch'io ten faccio.
Non di fraghe dirò, non di ghirlande,
Non di latte impetrato in bianco ghiaccio:
Prego ſol, ch'un lauoro habbi almen grato,
Ch'in tuo nome è conteſto, e per tè nato.

Cerai ſette Cicute, e volſi fare
Vna Zampogna à tè, con le mie mani,
Che vien mancando in ordine diſpare,
Come proprio ſon poſti i diti umani.
Canora è sì, che non più mia, ma pare.
D'Alcimedonte, o Maſtri altri ſoprani.
Ben, che manchi vna à le bellezze ſue,
Ch'è l'eſſer tocca da le labbra tue.

Non

Non giunge quì (che di ſuon caſſa l'haggia)
Voce già mai di matutino Gallo.
Tolla, e ſarai per eſſa in ogni piaggia,
La Sonatrice del marino ballo.
Ch'io di ſaruiti m'offro eſperta, e ſaggia,
Da non por sù i forami vn dito in fallo.
Hor, s'ogni don di queſti, è caro, e degno,
Non è in sè'l Donatore in tutto indegno.

Sai la mia nobiltà, che del poſſente
Dio nacqui, à cui non pure il ſalſo Mondo
Soggiace, & ed ogni Fiume, ogni Torrente:
Mà tù, ch'è preſſo mè di maggior pondo.
E bene à tanta origine, altamente,
Con l'eſſer vaſto e prode, io corriſpondo.
Ben, che non sò, ſe bene, o mal combatta,
Per non hauerne iſperientia fatta.

Non hò mai paragon, che mi contraſti.
Ch'ognun trema, e pauenta, à cui m'appreſſi.
Se dolce ſia mia Muſa, io vò, che baſti
Il teſtimonio de' tuo' orecchi ſteſſi,
Ch'vdendomi talhor ti rallegraſti.
Ancor, che di deridermi fingeſſi.
Non ſon io poi tanto deforme, e nero,
Se la Fontana mia mi dice vero.

Soglio con raſtro pettinarmi il crine,
E con la vanga tergermi ogni dente,
E ne la barba opro la falce, à fine,
Che da le gote mie penda egualmente.
Poi ne le limpide acque criſtalline
Mi ſpecchio, e mi vi lauo anco ſouente:
Che non è degna d'apparirti auante,
Figura immonda di mal culto Amante.

Vno occhio hà sì, ma in guisa e' me ne dole'
Ch'io non inuidio ad Argo i cento suoi.
Chi più bello del Ciel, da cui si sole
Ogni bellezza derivar frà noi?
Pur d'vno occhio orna il volto: io dico il So-
Con cui guarda da i Mori à liti Eoi. (lo,
Egli nel Mare, io nel mio scoglio il celo
Ei Polifemo grande, io picciol Cielo.

Crediti forse, s' al mio amor ti pieghi,
Che tù mi deggia amar senza Riuale?
Mille lodi hò da Nice, e mille prieghi,
Ch'à tè d'occhi leggiadri è forse vguale.
Ma tù se' quella, che m'attraggi, e leghi,
Qual calamita del mio cor fatale.
Struggo chi m'ama, ed amo, chi mi strugge,
Fuggo chi segue, e seguito chi fugge.

Che dirò de la vergine Aretusa,
Ch'inuolata ad Alfeo che n'è seguace,
Corre al mio speco, e dolci vezzi m'vsa.
Giurando, che per mè pere, e si sface?
Ella col proprio essempio, oltr'ir delusa,
De' Fiumi ingelosir per tè mi face
Tanto, ch'io bramo à le loro acque auare
Chiuder l'entrata, e far le mura al Mare.

Ma che mi gioverian, s'essi col piede
San penetrarle, e caminar sottera?
Ben che, ou'io fossi certo di lor fede,
Non vesseria la doglia, che m'atterra.
Dal Mar la mia temenza anco procede
Lasso: non sola à nocermi è la Terra.
E non mi grauan sì le proprie pene
Come la gioia d'altri, e l'altrui bene.

Quan-

Quand' io ti veggio pe' flutti vicini
Girne à diporto in su'l carro d'argento
Hò gelosia de' portator Delfini
E de l'onda medesima, e del vento.
Temo per l'Orche, e per gli Dei marini,
Per lo Pastor de lo scaglioso Armento.
Troppo predaci son gli artigli loro;
Troppo, oime, pretioso il mio tesoro!

Per che non son io pesce, e quello à punto,
Ch' arma la fronte di pungente spada?
Che sì almen verrei teco ognihor congiunto,
Assicurando la profonda strada.
E là doue mi veggio à vn morir giunto.
Prouerei l'altro, ch' à gli Amanti aggrada.
Hora l'inuido Mar da mè ti parte,
Nè ti godo io, nè sò ad altrui vietarte.

Deh poi, ch' esser maritimo io non posso
Fostù montana, o di qualch' arbor figlia:
Ch' io ti potessi il dilicato dosso,
E la guancia toccar bianca, e vermiglia.
Sempre nel zaino mio, che porto indosso,
Ti terrei come perla in sua conchiglia:
Oue vn letto ordirei di molli fili
D'alga, di musco, e d'erbe altre gentili.

Che diletto hai per questo Abisso ondoso
Contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser dè più amabile ti riposo
De l'alma Terra, e più gradito e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso
E dolce l'vna quanto l'altro amaro.
E s'in cosa la Terra al Mar pur cede,
E ch' ella è di tè priua, ei ti possiede.

Ride quì l'aria, e fà verdi le piagge,
De' natiui smeraldi il bel tesoro.
E gli Angelletti con canzon seluagge
Si ripregan mercè de gli amor loro.
Qui natura da vn marmo vn riuo tragge,
C'hà sotto acque d'argento, arene d'oro,
E chiarissimo corre, se non quanto
L'intorbidò talvolta il mio gran pianto.

Quì tanto più giocondo, e lieto fora
Il tenor de' tuoi giorni, e quel de' miei,
Quãto al bel prato, che fresca aura infiora,
Cedon l'erme seccagne, e i venti rei.
Saresti di Nettun pregiata Nuora,
E madre di Giganti, anzi di Dei.
E'd io di latte noterei' n vn Mare,
Come tè, in questo d'acqua, hor veggo fare.

Ma perche fingo à mè sì vana gioia,
S'altri gode la salda, e la verace?
S'altri, alhor, che piangh'io, de la mia noia
Condisce il suo diletto, e caro il face?
Ahi, ch'è pur forza, che d'inuidia moia,
Solo membrando chi più, ch'io ti piace,
Ch'oue bel non mi fossi, è dote mia,
Come tua la beltà, la gagliardia.

Non d'incognita pena io ti fauello,
Che ben d'Amor la gelosia tù sai.
Acide te la'nsegna, Acide quello,
Che tè tormenta, come mè tù fai.
S'un giorno il t'innolasse amor nouello,
Che pianto fora il tuo, ch'amari lai?
Hor pensa, ch'io sostenga egual dolore:
Tanto più, che bellezza amo maggiore.

Ma

Ma ceſſi nel cor mio l'affanno acerbo:
Dolgaſi ſol chi vendicar non ſaſſi.
Ch'io ſon di tanta poſſa, e tanto nerbo,
Che frango i Monti e liquefaccio i ſaſſi.
Oue coteſto tuo Drudo ſuperbo,
Ir potrà mai, ch'io non ne giunga i paſſi?
E de l'indegna vita il priui, e inſieme
Tolga mè di temenza, e rè di ſpeme?

Di ſpeme sì volgare, e sì fallace,
Com'è, quand'ella è poſta in vil Fanciullo:
Ma che vile il dich'io, s'è in guiſa audace,
Che vieta à Poliſemo il ſuo traſtullo?
Vile e'l vincaſtro mio, ch'ancor nol face
Minutiſſima polue, anzi pur nullo
Cercatelo, ò mio Stuol per ogni Porto.
Chi brama viuo mè, diami lui morto:

Deh ch'vn dì il trouaſs'io. Vorrei di petto
Co i denti trargli l'alma in queſto Lido:
E paſcendo le polpe al tuo coſpetto,
Te ne ſcaglierei l'oſſa al ſalſo nido.
Così detto il feroce, alzò l'aſpetto
Contra le Stelle; e gittò tanto grido,
Che per tema ogni peſce in Mar ſi ſcoſſe;
E la ſmarita Ninfa entro tuffoſſe.

Perche mi fuggi, o fera, ed orgoglioſa
(Ripigliaua il Ciclope) à che ti cele?
Forſe hai temenza di tornar pietoſa
Al ſuon de le mie flebili querele?
Troppo più dura hai tù l'Alma e ritroſa,
Che dolce la preghiera il tuo Fedele,
Ma vanne pur; ch'io mi dorrò ben tanto,
Che nel fondo del Mar tù n'oda il pianto.

Il Fine.

COMPONIMENTI di diuersi,

AL SIGNOR TOMASO STIGLIANI.

Del Sig. Torquato Tasso.

STIGLIAN quel cãto, ond' ad Orfeo simile,
Puoi placar l'ombre de lo Stigio Regno:
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed haggio ogni altro, e più'l mio stesso à vile.
E s' Autunno risponde à i fior d' Aprile,
Come predice il tuo felice ingegno,
V'archerai chiaro, oue erse Alcide il segno,
Ed à le sponde de l'estrema Tile.
Poggia pur, dal vmil vulgo diuiso,
L'aspro Elicona, à cui sè in guisa appresso,
Che non si può più'l calle esser preciso.
Iui pende mia Cetra ad vn Cipresso;
Salutala in mio nome, e dalle auiso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

Alquale si risponde con quello, che comincia

ome false tant' oltre il suono vmile à c. 1

Del

DEL SIGNOR

Strozzi Cicogna.

COsì ben mi dipinſe, e coſi impreſſe,
Nel cor la fama i voſtri vnichi onori:
Come Apollo diuin di verdi allori,
Ghirlanda eterna di ſua man vi teſſe.
Come marauigliar le Muſe iſteſſe,
Fate, o d'armi cantando, o molli amori:
Che l'umil cetra mia cinta d'orrori,
I pregi voſtri di cantare eleſſe.
Ma come arriuar può Muſa sì vana,
D'augel paluſtre, à voi, che ſopra il dorſo,
Di Pegaſo ſedendo, al Ciel v'alzate?
E la Schiera dottiſſima Adriana,
Nõ manda vn de' ſuoi Cigni in mio ſoccorſo
Ch'alzano a par con voi le penne aurate.

A i quali ſi riſponde con quello, che comincia.

Ętro ignobil ſoggetto in verſi impreſſe. a c. 42

DEL SIGNOR

Benedetto Pieni.

TESSI, STIGLIANI, di rime arreo mirile
A la gran Donna, e descriuendo il vero,
Dilata omai suo Regno al nudo Arciero:
Ch'è sol tanta beltà segno al tuo stile.
S'assi sassi il guardo al vago Aprile,
Ch'ella hà nel volto, e ch'io veder sol chero:
Nè ti sedesse in cor, per altra fiero,
Amor, che tiene vn doppio piogo à vile.
Con quanto onor saria il suo merto messo
Ne i tuoi famosi scritti, ou'hora giace,
Per le mie mani rozamenti impresso.
Son l'ire, e i risi suoi nettar verace,
Ambra la chioma, il sen latte compresso:
E tutti fiamma, ond'ogni cor si sface.

Al quale si risponde con quello, che comincia

Ben vidi nel sembiante almo, e gentile. &c.

DEL SIGNOR

Francesco Bembo.

MEntre ti scopri a' nostri dì faconda
Figlio di Febo, anzi pur Febo istesso:
Scigliani illustre entro al mio core impresso,
Col tuo valor, ch'à nullo altro è secondo.
Veggio ogni Tosco Cigno à pien giocondo,
Farsi, ed i più famosi dire espresso,
Che mai non hane à Pindo il Ciel concesso,
Più nobil vena, e stil più vago, e mondo.
Ben può la tua MATER A irne felice
Di Mãto, e Smirna à par, s'in sì verd'anni,
Mostri tanta virtù, tanto valore.
Ed Italia non men, che da tè elice,
Frutti, che fanno à Morte illustri inganni:
Et à mè per l'orecchie han tolto il core.

Al quale si risponde con quello, che comincia.

Bẽbo da' Saggi, ĩ cui specchio fu il Mõdo. à c. 50.

Di queſta, e di più ſcelte opre fregiata
Hà nobile Faretra ignoto Autore,
Greue è di frecce, ed ogni freccia aurata,
Che non diſdegnerebbe vſarle Amore.
Vuoi tù vn bel Nappo d'Acera cauata,
Ch'anco r ſerba del torno il freſco odore?
L'hò in taſca, ed è talmente anch'ei ritratto,
Che par più, ch'à le labbra, à gli occhi fatto.

Tutta di molle intaglio in lui ſi vede
Scolta la paſtoral vita ſerena.
Quì ſi munge, là paſce, altri quì ſiede
A l'ombra, altri là danza à ſuon d'auena,
Sù l'orlo è vn Serpe, ch'in ſe ſteſſo riede,
Anzi è l'orlo egli, e compie il giro à pena,
Ch'inarca il collo, e dentro à ber s'abbaſſa,
E bello, e ſtrano manico fuor laſſa.

De' cedri poi, di c'hò in Giardin sì grande
Copia, che fan de' rami arco, mi taccio:
Poi che ſempre gli hai ſchifo, e indietro man
Le ſuenturate offerte, ch'io ten faccio. (de
Non di fraghe dirò, non di ghirlande,
Non di latte impetrato in bianco ghiaccio:
Prego ſol, ch'un lauoro habbi almen grato,
Ch'in tuo nome è conteſto, e per tè nato.

Cerai ſette Cicute, e volſi fare
Vna Zampogna à tè, con le mie mani,
Che vien mancando in ordine diſpare,
Come proprio ſon poſti i diti umani.
Canora è sì, che non più mia, ma pare.
D'Alcimedonte, o Maſtri altri ſoprani.
Ben, che manchi vna à le bellezze ſue,
Ch'è l'eſſer tocca da le labbra tue.

Non

Non giunge quì (che di ſuon caſſa l'haggia)
Voce già mai di matutino Gallo.
Tolla, e ſarai per eſſa in ogni piaggia,
La Sonatrice del marino ballo.
Ch'io di ſaruiti m'offro eſperta, e ſaggia,
Da non por sù i forami vn dito in fallo.
Hor, s'ogni don di queſti, è caro, e degno,
Non è in sè'l Donatore in tutto indegno.

Sai la mia nobiltà, che del poſſente
Dio nacqui, à cui non pure il falſo Mondo
Soggiace, & ed ogni Fiume, ogni Torrente:
Mà tù, ch'è preſſo mè di maggior pondo.
E bene à tanta origine, altamente,
Con l'eſſer vaſto e prode, io corriſpondo.
Ben, che non sò, ſe bene, o mal combatta,
Per non hauerne iſperientia fatta.

Non hò mai paragon, che mi contraſti:
Ch'ognun trema, e pauenta, à cui m'appreſſo.
Se dolce ſia mia Muſa, io vò, che baſti
Il teſtimonio de' tuo' orecchi ſteſſi,
Ch'vdendomi talhor ti rallegraſti.
Ancor, che di deridermi fingeſſi.
Non ſon io poi tanto deforme, e nero,
Se la Fontana mia mi dice vero.

Soglio con raſtro' pettinarmi il crine,
E con la vanga tergermi ogni dente,
E ne la barba opro la falce, à fine,
Che da le gote mie penda egualmente.
Poi ne le limpide acque criſtalline
Mi ſpecchio, e mi vi lauo anco ſouente:
Che non è degna d'apparirti auante,
Figura immonda di mal culto Amante.

Vno occhio hà sì, ma in guisa e' me ne dole,
Ch'io non inuidio ad Argo i cento suoi.
Chi più bello del Ciel, da cui si sole
Ogni bellezza derivar frà noi?
Pur d'vno occhio orna il volto: io dico il So-
Con cui guarda da i Mori à liti Eoi. (le,
Egli nel Mare, io nel mio scoglio il celo
Ei Polifemo grande, io picciol Cielo.

Crediti forse, s' al mio amor ti pieghi,
Che tù mi deggia amar senza Riuale?
Mille lodi hò da Nice, e mille prieghi,
Ch'à tè d'occhi leggiadri è forse vguale.
Ma tù sei quella, che m'attraggi, e leghi,
Qual calamita del mio cor fatale.
Struggo chi m'ama, ed amo, chi mi strugge,
Fuggo chi segue, e seguito chi fugge.

Che dirò de la vergine Aretusa,
Ch'inuolata ad Alfeo che n'è seguace,
Corre al mio speco, e dolci vezzi m'vsa.
Giurando, che per mè pere, e si sface?
Ella col proprio essempio, olir'ir delusa,
De' Fiumi ingelosir per tè mi face
Tanto, ch'io bramo à le loro acque auare
Chiuder l'entrata, e far le mura al Mare.

Ma che mi giouerian, s'essi col piede
San penetrarle, e caminar sottera?
Ben che, ou'io fossi certo di lor fede,
Non cesseria la doglia, che m'atterra.
Dal Mar la mia temenza anco procede
Lasso: non sola à nocermi è la Terra.
E non mi grauan sì le proprie pene
Come la gioia d'altri, e l'altrui bene.

Quan-

Quand' io ti veggio pe' flutti vicini
Girne à diporto in su'l carro d'argento
Hò gelosia de' portator Delfini
E de l'onda medesima, e del vento.
Temo per l'Orche, e per gli Dei marini
Per lo Pastor de lo scaglioso Armento.
Troppo predaci son gli artigli loro;
Troppo, oime, pretioso il mio tesoro!

Per che non son io pesce, e quello à punto,
Ch' arma la fronte di pungente spada?
Che sì almen verrei teco ognihor congiunto
Assicurando la profonda strada.
E là doue mi veggio à vn morir giunto.
Prouerei l'altro, ch' à gli Amanti aggrada.
Hora l'inuido Mar da mè ti parte,
Nè ti godo io, nè sò ad altrui vietarte.

Deh poi, ch' esser maritimo io non posso
Fossi montana, o di qualch' arbor figlia:
Ch' io ti potessi il dilicato dosso,
E la guancia toccar bianca, e vermiglia.
Sempre nel zaino mio, che porto indosso.
Ti terrei come perla in sua conchiglia:
Oue vn letto ordirei di molli fili
D'alga, di musco, e d'erbe altre gentili.

Che diletto hai per questo Abisso ondoso
Contra l'ira di cui non è riparo?
Quanto esser dè più amabile il riposo
De l'alma Terra, e più gradito e caro.
Sicurissima è questa, e quel dubbioso
E dolce l'vna quanto l'altro amaro.
E s'in cosa la Terra al Mar pur cede,
E ch' ella è di tè priua, ei si possiede.

Ride quì l'aria, e fà verdi le piagge,
De' natiui smeraldi il bel tesoro.
E gli Angelletti con canzon seluagge
Si ripregan mercè de gli amor loro.
Qui natura da vn marmo vn riuo traggi,
C'hà sotto acque d'argento, arene d'oro,
E chiarissimo corre, se non quanto
L'intorbidò talvolta il mio gran pianto.

Quì tanto più giocondo, e lieto fora
Il tenor de' tuoi giorni, e quel de' miei,
Quãto al bel prato, che fresca aura infiora,
Cedon l'erme seccagne, e i venti rei.
Saresti di Nettun pregiata Nuora,
E madre di Giganti, anzi di Dei.
E'd io di latte noterei' n vn Mare,
Come tè, in questo d'acqua, hor veggo fare.

Ma perche fingo à mè sì vana gioia,
S'altri gode la salda, e la verace?
S'altri, alhor, che piangh'io, de la mia noia
Condisce il suo diletto, e caro il face?
Ahi, ch'è pur forza, che d'inuidia moia,
Solo membrando chi più, ch'io ti piace,
Ch'oue bel non mi fossi, è dote mia,
Come tua la beltà, la gagliardia.

Non d'incognita pena io ti fauello,
Che ben d'Amor la gelosia tù sai.
Acide te la'nsegna, Acide quello,
Che tè tormenta, come mè tù fai.
S'un giorno il t'innolasse amor nouello,
Che pianto fora il tuo, ch'amari lai?
Hor pensa, ch'io sostengaègual dolore:
Tanto più, che bellezza amo maggiore.

Ma

Ma ceſſi nel cor mio l'affanno acerbo:
Dolgaſi ſol chi vendicar non ſaſſi.
Ch'io ſon di tanta poſſa, e tanto nerbo,
Che frango i Monti e liquefaccio i ſaſſi.
Ove coteſto tuo Drudo ſuperbo,
Ir potrà mai, ch'io non ne giunga i paſſi?
E de l'indegna vita il priui, e inſieme
Tolga mè di temenza, e tè di ſpeme?

Di ſpeme sì volgare, e sì fallace,
Com'è, quand'ella è poſta in vil Fanciullo:
Ma che vile il dich'io, s'è in guiſa audace,
Che vieta à Poliſemo il ſuo traſtullo?
Vile e'l vincaſtro mio, ch'ancor nol face
Minutiſſima polue, anzi pur nullo
Cercatelo, ò mio Stuol per ogni Porto.
Chi brama viuo mè, diami lui morto:

Deh ch'vn dì il trouaſs'io. Vorrei di petto
Co i denti trargli l'alma in queſto Lido:
E paſcendo le polpe al tuo coſpetto,
Te ne ſcaglierei l'oſſa al ſalſo nido.
Così detto il feroce, alzò l'aſpetto
Contra le Stelle; e gittò tanto grido,
Che per tema ogni peſce in Mar ſi ſcoſſe;
E la ſmarita Ninfa entro tuffoſſe.

Perche mi fuggi, o fera, ed orgoglioſa
(Ripigliaua il Ciclope) à che ti cele?
Forſe hai temenza di tornar pietoſa
Al ſuon de le mie flebili querele?
Troppo più dura hai tù l'Alma e ritroſa,
Che dolce la preghiera il tuo Fedele,
Ma vanne pur; ch'io mi dorrò ben tanto,
Che nel fondo del Mar tù n'oda il pianto.

Il Fine. COM-

COMPONIMENTI di diuersi,

AL SIGNOR TOMASO STIGLIANI.

Del Sig. Torquato Tasso.

STIGLIAN quel cãto, ond' ad Orfeo simile,
Puoi placar l'ombre de lo Stigio Regno:
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed haggio ogni altro, e più'l mio stesso à vile.
E s' Autunno risponde à i fior d' Aprile,
Come predice il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, oue erse Alcide il segno,
Ed à le sponde de l'estrema Tile.
Poggia pur, dal vmil vulgo diuiso,
L'aspro Elicona, à cui sè in guisa appresso,
Che non si può più'l calle esser preciso.
Iui pende mia Cetra ad vn Cipresso;
Salutala in mio nome, e dalle auiso,
Ch'io son da gli anni, e da Fortuna oppresso.

Alquale si risponde con quello, che comincia.

me false tant' oltre il suono vmile à c. 1

Del

DEL SIGNOR Strozzi Cicogna.

COsì ben mi dipinſe, e coſi impreſſe,
Nel cor la fama i voſtri vnichi onori:
Come Apollo diuin di verdi allori,
Ghirlanda eterna di ſua man vi teſſe.
Come marauigliar le Muſe iſteſſe,
Fate, o d'armi cantando, o molli amori:
Che l'umil cetra mia cinta d'orrori,
I pregi voſtri di cantare eleſſe.
Ma come arriuar può Muſa si vana,
D'augel paluſtre, à voi, che ſopra il dorſo,
Di Pegaſo ſedendo, al Ciel v'alzate?
Se la Schiera dottiſſima Adriana,
Nõ manda vn de' ſuoi Cigni in mio ſoccorſo
Ch'alzano a par con voi le penne aurate.

A 1 qual ſi riſponde con quello, che comincia:

Vostro ignobil ſoggetto in verſi impreſſe. a c. 42

DEL SIGNOR

Benedetto Pieni.

TEssi, STIGLIANI, di rime altreo minile
A la gran Donna, e descriuendo il vero,
Dilata omai sito Regno al nudo Arciero:
Ch'è sol tanta beltà segno al tuo stile.
s'affissassi il guardo al vago Aprile,
Ch'ella hà nel volto, e ch'io veder sol chiero:
Nè ti sedesse in cor, per altra fiero,
Amor, che tiene vn doppio piogo à vile.
Con quanto onor saria il suo merto messo
Ne i tuoi famosi scritti, ou'hora giace,
Per le mie mani rozamenti impresso.
Son l'ire, e i risi suoi nettar verace,
Ambra la chioma, il sen latte compresso:
E tutti fiamma, ond'ogni cor si sface.

Al quale si risponde con quello, che comincia

Ben vidi nel sembiante almo, e gentile. &c. 11

DEL SIGNOR

Francesco Bembo.

MEntre ti scopri a' nostri dì faconda
Figlio di Febo, anzi pur Febo istesso:
Stigliani illustre entro al mio core impresso,
Col tuo valor, ch'à nullo altro è secondo.
Veggio ogni Tosco Cigno à pien giocondo,
Farsi, ed i più famosi dire espresso,
Che mai non hane à Pindo il Ciel concesso,
Più nobil vena, o stil più vago, e mondo.
Ben può la tua MATERA irne felice
Di Mãro, e Smirna à par, s'in sì verd'anni,
Mostri tanta virtù, tanto valore.
Ed Italia non men, che da tè elice,
Frutti, che fanno à Morte illustri inganni:
Et à mè per l'orecchie han tolto il core.

Al quale si risponde con quello, che comincia:

Bẽbo da' Saggi, i cui specchio ssi il Mõdo. à c. 50.

DI SCIPIONE Calcagnini.

Nè tanto di sua vita in dubbio pende,
Stãco Nocchiero allhor, che'l mar vorace,
Turbasi, e la serena Artica face,
Con raggio incerto ora s'asconde, or splende.
Quant' io c'hor trahe nel fondo, or sù sospende,
L'Idol mio, come bello, empio, e fallace.
Non ho più possa à sofferir vivace,
L'acerbo variar, con ch'ei m'offende.
Tù, che col maggior Tosco hai degna gara
Anzi palma di lui: se ciò t'annoia,
Del fosco ingegno mio l'ombre rischiara.
Con quello stil, che l Hermo, e la Danoia,
Tener potrebbe, e sormontar la chiara,
Tromba, che rauiuò la spenta Troia.

Al quale li risponde con quello, che comincia.

Se quella nobil brama il cor t'accende. a c. 44.

DEL

DEL SENNOR Cosme de Adana.

TOmad, Thomas la pluma, y dad al mundo
Del como Apollo en luz mas eminente:
Otra vital del Alma, y mas luzente,
Qual lleno de saber alto, y profundo.
Pues en el, y en valor soys sin segundo,
Nueuo milagro de la humana gente:
De quien imbidia, y marauilla siente.
El indigno de vos dicho orbe immundo.
Esparzid mil riquezas celestiales,
De vuestro ingenio excelso, y peregrino,
Sobre los baxos limites mortales.
Y al mayor cielo (pues de alla el nos vino)
Nuestros desseos subid con alas tales,
Que dioses nos hagais con ser diuino.

Alcuni altri sonetti scritti all'Autore si taccrono quì per breuità del volume: e per mettersi poi nella seconda parte delle Rime.

IL FINE.

TAVOLA
DELLE RIME
Del Signor Stigliani.

A

Acosì eccelso, ed elevato segno. a car. 43
Aura, ò Aura, che la piaggia erbosa. 48
Aure, se mai di peregrini odori. 53

B

Bembo, da' Saggi, in cui specchiossi il Mondo. 50
Bella man, con ch' Amor l'arco suo tende. 49
Benche anzi tempo a le mie luci asconda. 42
Ben vidi nel sembiante almo, e gentile. 12
Ben de la vita mia l'aspro tenoro. 25

C

Candida la mia Fè gran tempo, e monda. car. 34
Celasi di Madonna il viso adorno. 35
Corsi a questa canuta Alpe nevosa. 12
Come salse tant'oltre il suono umile. 28
Come gl'incliti d'Adria, e degni Eroi. 29
Cetra Toscana, che già in suon cantasti. 37
Come in tre corpi un Gerion si miri. 41
Così ben mi dipinse, e così impresse. 73

Deh

D

Deh come di Fortuna amara, e fella. 47
Donna, ed a gl'Indi è corso, e doue Atlante. 19
Da l'eccelse d'onor solinghe strade. 30
De le bellezze tue si rare, e tante. 31
Denro ignobil soggetto in versi impresse. 42
Del verbo, ch'inuolò gli egri infelici. 45
Da che il vel de la notte orrido, ed atro. 54
Dolce Lidia, Lidia bella. 56

E

Eceo veggio il bel colle, in ch'Amor sole. 14

F

Feceti amica Sorte. 16
Figlia eterna del Tẽpo, in cui sonente. 26
Fra queste selue, in cui torbida, e manca. 26
Fiume, che poco inuidij in quel terreno. 46

G

Già ignuda per le liquide campagne. 59
Già da' raggi del Sol trafitta langue. 35
Già la diurna Stella ha nel'errore. 32
Già i crin m'imbianca, e le sembianze increspa. 24
Già de gli Angeli desto, al nouo canto. 19
Godete fra le doglie accorti Amanti. 27

Hoggi

H

HOggi è quel dì, che'l mio tesoro eletto. 30

L

LA bella Mole, che contesta hor luce. 25
Lagrime, ch'irriga ndo, e scno, e veste, 29
L'Angel, che volontario omai si scorge. 34

M

MEntre lunge piangh'io dal bel sembiante. 48
Mete amorose, che'l desio fermate. 47
Mira da l'antro il ruuido Pastore. 28
Misera mia Riuale. 52
Mostra pur cento foci, e per ciascuna. 51
Mentre ti scopri a' nostri di facondo. 75

N

NE tanto di sua vita in dubbio pende. 76
Ne l'ampia scena, ou'à i nostr'anni fecde. 9
Non superbir, perche si purata, e bionda. 54
Non pauenti gli orecchi alla sonora. 21
Non detto il cor ciò, che la lingua disse. 71
Notte di quella antica assai più lunga. 33

O

OSirene de' fiumi; incliti Cigni. 50
O mestissimo giorno, o de l'eterna. 51

O per mè tempestosa, e nera calma. 20
Occhio de Monti, a cui di gratia tanta. 11
Oggi è quel dì che'l mio tesoro eletto. 30
Osa, mi disse il mio dolce desio. 49
O saggio quegli (ch'è Celio, desso) 12

P

PAdre eterno del Ciel sì duro ardore. 30
Poi ch'in verse il mio Sol ritrar non spers 44
Poscia han tant'oltre, ò Maiestà supreme. 45
Pallida (ò piaccia al Ciel, che per Amore) 56

Q

QVi mosse il bosco, e legò in aria il vento. 53
Questa muta del cor facondia ardente. 28
Qual amorosa, e strana meraviglia. 11
Questa in cauo cristallo accolta arena. 58
Qui doue suol, GVSSONI, Adria turbato. 13
Quest'Angue in oro impresso. 17
Questa imagin di lagrime, e sospiri. 25
Questo bel vaso di contesto abete. 55

R

RAssembri, Clelia, in questo alpestre orrore. 45

TAVOLA.

S

STiglian, quel canto, ond' ad Orfeo simile. 72
Se quella nobil brama il cor s' accende. 44
Stella crudele, e indegnamente adorna. 29
Signor, mentre l'età, matura, e bianca. 27
Sorto è già l'dì, che'l mio destin mi caccia. 21
Scocca l'arco del Ciel folgori, e lampi. 20
Se dentro auampo e fuor, da tema astretto. 10
Spento Serbin dal Veltro, andò repente. 16
Se di veder m'è tolto. 18
Se già di terra, o sommo Dio mi festi. 27
Signor, se può l'incendio esserti graue. 26
Splendea d'alta fenestra il viso adorno. 51

T

TInge al bel viso l'animate brine. 15
Tessi, STIGLIAN, di rime aureo monile. 74
Tanto e'l martir d' Amore. 46
Temperauano d' Amor l'accese faci. 55
Tomad (Thomas) la pluma, y dad al Mundo. 77

V

VErgine bella, al tuo cantar diuino. 5
Venni al gran Tempio, in cui l'Italia tutte. 1
Vn fior d' Amor, che non precorre frutto. 3

IL FINE.